

UN MINISTERO PAOLINO: CONSOLARE GLI AFFLITTI

GIOVANNI HELEWA

In 2 Cor 1,3 Paolo benedice il «Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo» il quale, essendo il «Padre delle misericordie», conferma nei suoi la sua presenza di grazia come il «Dio di ogni *paraklesis*»; e nel v. 4 precisa che questa di Dio è una *paraklesis* tesa a «consolare» il credente «in ogni sua tribolazione». Varia e ricorrente la tribolazione; sempre offerta ed adeguata la consolazione di Dio. Paolo stesso si riconosce portatore nell'intimo di tale *paraklesis* divina; ma tiene pure a fare sapere che tanto dono lo abilita a «consolare» a sua volta «coloro che si trovano in ogni genere di afflizione» (v. 4).

Una *paraklesis* che è consolazione; ed una consolazione operata da Dio e ministrata da Paolo a beneficio dei credenti afflitti. Quando pensiamo all'impegno con cui Paolo ha sempre cercato di comprendere ed insegnare il significato del soffrire terreno nella luce di Cristo e nel mistero dei disegni divini, diventa facile intuire l'importanza che potesse avere un tema come questo nella sua visione dell'esistenza cristiana.

Interrogheremo subito Paolo a proposito della consolazione di cui dice di essere pieno, leggendo 2 Cor 4,16-18 ed accostandolo a Rom 8,17: vi coglieremo lucidamente indicata quella che si deve riconoscere come la ricchezza pasquale del tema. In un secondo momento, la nozione ed attività molto paolina della *paraklesis*, ministero ecclesiale primario, ci farà comprendere che il cristiano afflitto viene consolato per il fatto che viene «esortato» ed «edificato» nelle cose soprattutto della fede e della speranza. In un terzo momento, vedremo che la «consolazione degli afflitti» è da Paolo attribuita essenzialmente alla parola divina di una *paraklesis* pronunciata nell'intimo dei credenti, attuazione nella mente e nel cuore della verità del vangelo e della grazia di Cristo.

I. NELLA SOFFERENZA UNA PREMessa DI GLORIA ETERNA

«Sono pieno di consolazione e abbondo di gioia in ogni nostra tribolazione» (2 Cor 7,4). Paolo sta concludendo le lunghe pagine in cui ha parlato del ministero apostolico, della grandezza e delle difficoltà del compito e, in particolare, del modo in cui egli stesso si trova a vivere di giorno in giorno la *diakonia* a lui affidata: 2,14-7,4¹. A queste pagine, molto dense e sentite, Paolo riesce a dare come una fisionomia unitaria, ricorrendo frequentemente e con evidente compiacimento al linguaggio del contrasto e dell'antitesi, specie là dove riferisce i suoi sentimenti e descrive le sue esperienze: mette in risalto la sua inadeguatezza od indegnità ed *insieme* esalta la ricchezza e potenza divina insita alla sua chiamata ed operante nel suo ministero²; si sofferma sulle tribolazioni che gli rivelano la sua povertà e rischiano di schiacciarlo ed *insieme* si dichiara fiducioso e sorretto da certezze intime, pieno di consolazione e pervaso di gioia³. Incisive le parole: «afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto» (6,10).

Culmine tematico di questo tipo di confessione apostolica sono certamente le intuizioni espresse in 4,16-18⁴. «Non ci perdiamo d'animo», comincia col dichiarare (v. 16a), intento a descrivere la sua esistenza oltremodo tribolata di apostolo e ministro di Cristo come quella di un credente ca-

¹ Dal punto di vista redazionale, si ha una digressione sul tema dell'apostolato; è parecchio estesa ma è chiaramente delimitata: il discorso iniziato in 2,12-13 verrà ripreso nel lontano 7,5 ss.

² Dopo essersi dichiarato "profumo di Cristo" nel mondo intero (2,14-16a), esclama: "E chi è idoneo (a svolgere) tali compiti?" (v. 16b; cf anche 3,4-6). "Non si perde d'animo", consapevole com'è che la *diakonia* affidatagli è in realtà la testimonianza di una "misericordia" divina usatagli (4,1). Quanto ai "tesori" di luce e di verità che operano nel suo ministero, egli sa di possederli come in un "vaso di creta" (4,7; cf 12,7-10).

³ Leggere successivamente: 4,8-18; 5,1-10; 6,3-10; 7,4.

⁴ N. BAUMERT, *Täglich sterben und auferstehen. Der Literalsinn von 2 Kor 4,12-5,10*, München 1973; R. PENNA, *Sofferenze apostoliche, antropologia ed escatologia in 2 Cor 4,7-5,10*, in "Parola e Spirito" (Studi in onore di S. Cipriani), vol. I, Brescia 1982, pp. 401-431.

rico di energie, di certezze e di sicurezza interiore⁵. E precisa subito: pressato e come schiacciato dalla sua *thlipsis* quotidiana⁶, egli si vede nello specchio del suo «uomo esteriore», della sua precaria realtà terrena, come un individuo che «si va corrompendo», che sta andando in rovina e si va disfacendo, corroso da veloce invecchiamento (v. 16b)⁷; allo stesso tempo, però, dice di conoscere nel suo «uomo interiore», nel suo intimo profondo, un dinamismo di vita che lo «rinнова» o «ringiovanisce» di continuo, «di giorno in giorno» (v. 16c).

Una solidità interiore che cresce man mano che aumentano i guasti della sofferenza! Questa sua esperienza umanamente paradossale, Paolo la spiega riferendosi ad una verità primaria del vangelo a cui crede e che predica ed insegna: «Infatti, il presente e momentaneo (peso) leggero della nostra tribolazione ci procura oltre ogni misura un peso eterno di gloria» (v. 17). È la verità battesimale della grazia di Cristo; ed è affermata operare con dinamismo pasquale. Paolo sta parlando del modo in cui gli è dato di vivere il ministero apostolico, ma il suo pensiero è attento al vangelo divino diventato nella sua persona ricchezza di grazia e novità di vita⁸. In particolare, comprende se stesso associato a Cristo nel suo mistero di sofferenza e di gloria, di morte e di risurrezione⁹.

È innegabile, infatti, che il rapporto *thlipsis-doxa* che Paolo dice di vivere personalmente, è quello stesso che si legge in *Rom 8,17*, dove la catechesi, centrata sull'antitesi

⁵ Ha usato la stessa espressione in 4,1: non si lascia turbare, scoraggiare, abbattere; non perde la sua fiducia, ma va avanti sicuro e la testa alta...

⁶ Notevole il crescendo in 4,8-10: "tribolati", "sconvolti", "pressati-inseguiti", "atterrati", come in balia di una *nekrosis* quotidiana. Una lettura suggestiva è stata proposta da C. SPICO, *L'immagine sportiva de II Cor. IV,7-9*, in *Eph. Theol. Lov.* 14 (1937) 209-229.

⁷ Questa *diaphthorà*, putrefazione di un cadavere, richiama la *nekrosis* accennata nel v. 10 (ved. n. precedente).

⁸ Paolo il "ministro" e Paolo il "credente" emergono insieme nell'unità di una vita dove predicare il vangelo e credere al vangelo praticamente coincidono (2 Cor 4,13; cf Rom 1,9; 15,16).

⁹ La prospettiva pasquale era già emersa nei vv. 10-12 e 14. R. PENNA, *Sofferenza e salvezza come partecipazione al mistero pasquale nella Seconda Lettera ai Corinzi*, in A.v., "Sofferenza e salvezza", Roma 1981, pp. 75-89. Ved. anche n. 4.

patema-doxa, evidenza questa teleologia pasquale: quando soffrono i figli di Dio, è dato loro di «soffrire con Cristo per essere con Cristo glorificati»¹⁰. Come risulta dal contesto¹¹, l'insegnamento è tutto teso a fare comprendere che è tale e tanta la grazia di Cristo da suscitare nella storia una umanità rivestita davanti a Dio di dignità filiale e da Dio stesso guidata verso la gloria celeste come verso il possesso di una eredità solidamente promessa. E se viene coinvolto nella catechesi il fatto della sofferenza, è perché il cammino terreno dei figli di Dio è immancabilmente onerato da ogni genere di tribolazioni¹²; ma, più importante, è perché sia precisato, ad ulteriore conforto della speranza, il dinamismo pasquale della dignità cristiana.

Proprio questa verità Paolo indica in 2 Cor 4,17 come la radice e il motivo della sua fiducia vincente. Il linguaggio questa volta è autobiografico, intento com'è l'Apostolo a palesare le proprie certezze intime¹³. Sono assenti i temi della *huiiothesia* e della *kleronomia*¹⁴; ma la teleologia pasquale se-

¹⁰ Ci permettiamo d'indicare: G. HELEWA, "Sofferenza" e "speranza della gloria" in Rom 8,17, in *Teresianum* 39 (1988) 233-273.

¹¹ Si tratta di Rom 8,14-30, una unità letteraria e tematica: G. HELEWA, "Fedele è Dio". Una lettura di Rom 8,14-39, in *Teresianum* 37 (1986) 3-36 e 38 (1987) 3-49. Anche: I. DE LA POTTERIE, *Le chrétien conduit par l'Esprit dans son cheminement eschatologique (Rom 8,14)*, in A.v., "The Law of the Spirit in Rom 7 and 8", Rome 1976, pp. 209-241 (con "discussione", pp. 241-278).

¹² "Le sofferenze del momento presente", si dice in Rom 8,18; e l'intento, come appare nei vv. 19-25, è di caratterizzare la vita terrena dei credenti come un *kairos* segnato da precarietà e da sofferenze.

¹³ Passando da 2 Cor 4,17 a Rom 8,17 e *vice versa*, si coglie quella che va riconosciuta come una caratteristica paolina: il dato autobiografico tende a proiettarsi nella catechesi rivolta ai credenti. Ciò che Paolo insegna della novità di Cristo, Paolo ha la coscienza di vivere personalmente come grazia di Cristo (cf Gal 2,20; 2 Cor 3,18). Non che l'Apostolo attinga alla propria esperienza la sostanza del vangelo che predica (cf 1 Cor 15,11; 2 Cor 4,5), oppure le verità che propone alle chiese. La proiezione tuttavia della sua esperienza nel suo insegnamento è un dato di fatto innegabile (cf Gal 1,15-16); e prenderne atto è una esigenza metodologica inerente allo studio delle cose paoline. G. HELEWA, *San Paolo mistico e mistica paolina*, in A.v., "Vita cristiana ed esperienza mistica", *Teresianum*, Roma 1982, pp. 51-122; R. PENNA, *Problemi e natura della mistica paolina*, in A.v., "La mistica. Fenomenologia e riflessione teologica", vol. I, Città Nuova Ed., Roma 1984, pp. 181-221.

¹⁴ Questi temi sono invece espliciti in Rom 8,17. Vedere l'art. citato sopra nella n. 10.

gna profondamente il pensiero: la *thlipsis* momentanea dell'adesso terreno è detta *procurare* una ricchissima *doxa* eterna. È significativo il verbo usato (*katergázomai*: opero, produco, procuro, suscito...), poiché indica che la prospettiva è quella spiccatamente oggettiva e dinamica di un rapporto di causa ad effetto; e dato che tale rapporto coinvolge due realtà antitetiche come la «tribolazione momentanea» e la «gloria eterna», la visione è certamente attenta alla realtà inconfondibile del mistero pasquale¹⁵.

L'analogia tuttavia che vogliamo soprattutto rilevare riguarda quest'altro aspetto: la teleologia pasquale imperniata sull'antitesi *thlipsis-doxa* (2 Cor 4,17) e *patema-doxa* (Rom 8,17) è compresa in ambedue i testi come una verità particolarmente atta a suscitare nel credente valori specifici di religiosità vissuta. Sappiamo che in Rom 8,14-30 la catechesi è intenta a promuovere quelle certezze di fede che devono generare, lungo il cammino precario e sofferto dell'esilio terreno, il vanto di una speranza e gloriosa e sicura¹⁶. Tale orientamento è ancora più evidente in 2 Cor 4,16-18: a rivelarsi a noi è un Paolo credente che attinge al contenuto della propria fede i motivi della propria sicurezza, nel momento stesso in cui è confrontato con tanti motivi terreni di scoraggiamento.

«Non ci perdiamo d'animo». «Il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno». Precisiamo. Per sé, il dinamismo pasquale di una *thlipsis* terrena che «procura» una *doxa* eterna, opera di Dio insita alla grazia di Cristo, si compie nell'esistenza del credente ad un livello d'interiorità che

¹⁵ Che 2 Cor 4,17 e Rom 8,17 s'illuminino reciprocamente è confermato pure dalla precisazione che la *doxa* futura è oltre ogni misura superiore alla presente *thlipsis* (appunto 2 Cor 4,17). Infatti, dopo avere insegnato in Rom 8,17 che soffriamo con Cristo per essere con Cristo glorificati, Paolo si affretta di precisare: "Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla *doxa* che dovrà essere rivelata in noi" (v. 18).

¹⁶ "Ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio", aveva scritto Paolo in Rom 5,2 a proposito dell'esistenza nuova in Cristo; e dopo avere precisato che tale "vanto" si consolida anche nelle "tribolazioni" (vv. 3-4), afferma che la detta speranza gloriosa "non delude", poiché Dio, per mezzo dello Spirito Santo donato loro, riversa ed impegna nel cuore dei credenti la ricchezza e potenza del suo amore (v. 5). E sappiamo che quanto anticipa in Rom 5,1-5, Paolo svilupperà in Rom 8,14-30: G. HELEWA, "Fedele è Dio". Una lettura di Rom 8,14-39 (I), in *Teresianum* 37 (1986) spec. pp. 22-31.

sfugge alla constatazione dei sensi oppure all'esperienza della mente e del cuore¹⁷. Deve quindi affacciarsi in qualche modo alla coscienza perché possa suscitare quella fiducia-sicurezza di cui Paolo dichiara di avvalersi. Certo, sono presupposte l'accoglienza della fede e la tensione della speranza; ma occorre pure che l'una e l'altra siano promosse e come rianimate nella mente e nel cuore; in altre parole, occorre l'impegno di lasciarsi interpellare e condizionare nell'intimo dall'oggetto divino-glorioso della fede-speranza. Ed è ciò che lo stesso Paolo ha pensato di dovere spiegare, indicando come un metodo spirituale da lui consapevolmente seguito: nel cammino oltremodo sofferto che si vede chiamato a percorrere, egli va avanti «fissando lo sguardo» non già sulle «cose visibili» che sono «di un momento», ma sulle «cose invisibili» che sono «eterne» (v. 18).

Quali cose precisamente? Il precedente v. 17 toglie ogni dubbio: quelle della grazia che lo associa a Cristo e, in particolare, la verità che la sua *thlipsis* terrena è rivestita di dignità pasquale si da essere in realtà una promessa divina di gloria eterna. Fissando lo sguardo interiore su questa ricchezza oggettiva della fede e su questo motivo vincente della speranza, il tribolato Paolo dimostra una religiosità attenta e dinamica: riconosce di avere bisogno del conforto della fede-speranza, sa dove cercarlo e s'impegna a trovarlo¹⁸.

Da Paolo il credente a Paolo il maestro il passo è sempre opportuno¹⁹. Di nuovo, quindi, la testimonianza di 2 Cor 4,16-18 e l'insegnamento di Rom 8,14-30 s'illuminano a vi-

¹⁷ Paolo non pretende di avvertire dentro di sé, con esperienza chiara od immediata, il dinamismo pasquale insito alla sua *thlipsis* quotidiana. Egli parla da "credente", ossia nella luce oscura della fede, così come penserà di precisare nel v. 18, dicendo appunto di "fissare lo sguardo" sulle "cose invisibili" ed "eterne" della grazia. Ved. anche 5,7; 1 Cor 13,12; Rom 8,24-25.

¹⁸ Si noti la forza del verbo *skopein* usato in questo v. 18: osservare attentamente, esaminare, scrutare, fissare lo sguardo per meglio comprendere, ma anche contemplare per meglio apprezzare cose o valori di cui già si intuiscono l'importanza e il peso. Nel precisare poi che questo suo *skopein* è diretto alle "cose invisibili ed eterne" della grazia, Paolo rivela con quanto consapevole impegno egli cerchi di rendere penetrante l'occhio della fede per intonarsi al mistero che lo sta orientando verso la gloria celeste.

¹⁹ Ved. sopra n. 13.

cenda. Mentre redigeva questa grande pagina dottrinale, l'Apostolo auspicava certamente che i lettori, fatti partecipi delle sue stesse certezze battesimali e pasquali, conoscessero il conforto di una sicurezza interiore simile alla sua: quella appunto di un credente che, lasciandosi penetrare dalla verità del vangelo, non si perde d'animo nel momento della sofferenza, rianimato com'è dalla certezza di essere a tale punto ricco di Cristo da avere nella sua stessa sofferenza la riprova che Dio lo sta guidando alla sua *doxa* eterna.

Abbiamo parlato di fiducia e di solidità interiore, di certezza nella fede e di sicurezza nella speranza, di una religiosità cioè in cui è dato ai credenti di non perdersi mai d'animo perché convinti della loro dignità in Cristo e sorretti da una speranza gloriosa divinamente fondata. Ed ecco il punto: quando pensiamo che tale religiosità è segnata da verità pasquale e, quindi, ritenuta esprimersi con particolare intensità nei momenti della sofferenza, comprendiamo quanto fosse presente a Paolo ed importante nella sua visione dell'esistenza cristiana la nozione e realtà della *consolazione*.

Infatti, è senza dubbio un credente «consolato» l'Apostolo che si rivela in 2 Cor 4,16-18. Come comprendere quel suo «uomo interiore» che «si rinnova di giorno in giorno», se non come l'esperienza quotidianamente vissuta da un «afflitto» che si riconosce «sempre lieto» (6,10)? E come definire una simile esperienza con parole più adeguate di quelle che lui stesso penserà di dire: «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (7,4)? Paolo si dichiara portatore nell'intimo di una *paraklesis* che lo proietta nel cammino del ministero, lui il tribolato ed afflitto, sorretto ed animato da grande gioia. E quale *paraklesis*! Egli l'attinge alla certezza della sua fede e alla sicurezza della sua speranza, ed insieme la comprende radicata nel mistero pasquale di cui partecipa per la grazia di Cristo. Non bastano quindi a spiegarla le risorse normali della psicologia: al di là di ogni considerazione puramente umana, quella di cui si avvale Paolo è una *paraklesis* che dev'essere attribuita ad una parola pronunciata nel suo cuore dal «Padre delle misericordie» che in tale modo conferma nel suo eletto l'opera della sua grazia (1,3-4). All'ascolto poi di questa medesima parola confortatrice Paolo intende stimolare i credenti che come lui sono

tribolati ed afflitti, perché anche loro conoscano quella «consolazione con cui egli stesso è consolato da Dio» (v. 4).

IL LA PAROLA EDIFICANTE DI UN MINISTRO E COLLABORATORE DI DIO

Le considerazioni fatte ci hanno avvicinato alla realtà tipicamente cristiana di una «consolazione» intrisa di fede e di speranza, di una *paraklesis* che è ritenuta sostenere e confortare gli afflitti con la luce del vangelo e con il dinamismo della grazia — il vangelo e la grazia di Cristo comprese soprattutto nella loro ricchezza pasquale. In questa realtà Paolo dice di essere coinvolto a due livelli, distinti certo ma strettamente collegati: consolato egli stesso da Dio nell'intimo, è persuaso altresì di dovere e potere esercitare il ministero della consolazione a beneficio degli altri. E questa sua attività, l'Apostolo non la pensava marginale, ma vi s'impegnava come un servitore della Parola chiamato a «collaborare» con Dio nella grande e necessaria opera della «edificazione».

1) La terminologia: una *paraklesis* che è insieme «esortazione» e «consolazione»

Per sé, i due vocaboli composti — il verbo *parakaleîn* e il sostantivo *paraklesis* — non presentano difficoltà di sorta a puro livello semantico²⁰. Attenti al valore proprio di *kaleîn* («chiamare») e del prefisso *parà* (lat. *ad*), cogliamo subito questo senso generale: rivolgere una «chiamata» od un «appello» *in vista di uno scopo determinato*; quindi: interpellare qualcuno con l'intento di ottenere un risultato od un bene particolare, il quale può essere un'azione da compiere, un atteggiamento da prendere, una disposizione da promuovere. Siamo nella linea del deponente latino *ad-hortari*, traducibile normalmente con «esortare». Si potrebbe talora ricorrere a traduzioni come queste: invitare, sollecitare, stimolare, ammonire, pregare, scongiurare. Qualora poi ci

²⁰ Il verbo e il sostantivo sono frequenti: rispettivamente 103 e 29 volte nel Nuovo Testamento; 54 e 20 volte negli scritti paolini.

s'indirizza ad una persona abbattuta perché tribolata ed afflitta, la *paraklesis* tende ad incoraggiare, fortificare, rianimare, confortare, consolare²¹.

Queste sfumature, le quali non sono estranee al verbo «esortare», si riscontrano tutte negli scritti paolini; ed è il contesto a suggerire la traduzione più adatta. Non di rado, tuttavia, *parakaleîn* viene accostato a qualche altro verbo largamente sinonimico, sicché ne risulta precisata l'intenzione dell'Apostolo. Così, ad esempio, Paolo fa capire talvolta che la sua *paraklesis* è da lui intesa e dai credenti va compresa come un avvertimento, un ammonimento²²; altre volte tiene a fare capire che si tratta di un invito tanto pressante da essere da parte sua un pregare od un supplicare²³, addirittura uno scongiurare²⁴; e non mancano i testi dove è precisato che l'intento è quello di infondere fermezza e forza²⁵, oppure di edificare e confortare ed incoraggiare²⁶. Il senso di «esortare» rimane primario, ma si tratta di una «esortazione» che si adatta alla condizione del destinatario; e proprio per questo, può prendere la forma di una parola che vuole rianimare e consolare²⁷.

È importante cogliere questo valore terminologico: nei casi in cui la *paraklesis* è rivolta ad un afflitto, «consolare» ed «esortare» praticamente coincidono. Si consola esortando; e si esorta l'afflitto indirizzandogli la parola che si ritiene adatta, che possa cioè essergli d'incoraggiamento, di conforto, di consolazione. Tale sinonimia pratica non

²¹ O. SCHMITZ e G. STÄHLIN, art. *parakalô e paraklesis*, in *TWNT*, V, 771-798; G. BRAUMANN, art. *esortare*, in *Dizion. dei concetti biblici del N.T.*, Bologna 1976, 577-582.

²² *Noutheteîn e parakaleîn* sono paralleli in 1 Cor 4,14.16. Il primo verbo (*noûs e tithemi*) significa propriamente: "porre in mente", "richiamare in memoria", ossia portare qualcuno a prendere coscienza di qualcosa. Essendo poi un'attività pedagogica tesa a modificare la condotta, la *nouthesia* risulta traducibile come l'iniziativa di chi intende avvertire, ammonire, raddrizzare, correggere, riprendere (Rom 15,14; 1 Ts 5,12.14; 2 Ts 3,15; Col 1,28; 3,16).

²³ Il parallelismo questa volta è con *deîsthai* (2 Cor 5,20) e con *erotân* (1 Ts 4,1; 5,12.14; 2 Cor 10,1.2; Fil 4,2.3).

²⁴ 1 Ts 2,12; Ef 4,17: "Vi scongiuro nel Signore...".

²⁵ *Parakaleîn* con *sterizein*: 1 Ts 3,2; 2 Ts 2,17; cf At 14,22; 15,32.

²⁶ 1 Cor 14,3; 1 Ts 2,12; cf 1 Ts 5,14; Fil 2,1.

²⁷ *Parakaleîn e paraklesis* hanno certamente questo senso in 2 Cor 1,3 ss; 2,7; 7,4.6.13; 1 Ts 3,7; Fil 2,1, ecc.; cf Lc 2,25; 6,24; 15,31...

poteva sfuggire ad un Paolo che, come abbiamo visto, sapeva benissimo attingere ai termini *parakaleîn* e *paraklesis* le sfumature che gli parevano adeguate alla situazione.

2) Un ministero ecclesiale per l'edificazione dei credenti

Il discorso acquista spessore appena passiamo dalla terminologia ai contenuti. Questa *paraklesis*, che è una parola d'esortazione atta a diventare una parola di consolazione, definisce in realtà un aspetto principale del ministero a cui Paolo ha la coscienza di essere chiamato²⁸. Egli «esorta» come un «collaboratore» nella grande opera di Dio²⁹, ma anche come un «padre» sollecito per il bene di «figli» che «ha generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo»³⁰. Il suo, infatti, è un *parakaleîn* che spunta dalla verità del vangelo e l'esprime coerentemente³¹, sicché viene pronunciato «nel Signore Gesù»³², porta il sigillo della «grazia che gli è stata concessa»³³, si avvale della sua autorità di «apostolo di Cristo»³⁴. Paolo, quindi, non esorta di testa sua; anzi, vuole che i credenti accolgano la sua *paraklesis* come la voce esortatrice di Dio stesso (2 Cor 5,20), come un'eco verace

²⁸ Ved. sopra n. 21. Anche: H. SCHLIER, *Vom Wesen der apostolischen Ermahnung. Nach Röm. 12,1-2*, in "Die Zeit der Kirche", Freiburg 1956, pp. 74-89; C. SPICQ, *Théologie morale du Nouveau Testament*, Paris 1965, t. II, pp. 586 ss; C.J. BJERKELUND, *Parakalö. Form, Funktion und Sinn der parakalö-Sätze in den paulinischen Briefen*, Oslo 1967; A. GRABNER-HAIDLER, *Paraklese und Eschatologie bei Paulus. Mensch und Welt im Anspruch der Zukunft Gottes* (Neutest. Abhand., n.F. 4), Muenster 1968; H. SCHLIER, *Le caractère propre de l'exhortation chrétienne selon saint Paul*, in "Essais sur le Nouveau Testament" (Lectio divina 46), Paris 1968, pp. 393-412. Ottime intuizioni in O. KUSS, *La Lettera ai Romani*, Brescia 1962, nella lunga nota 17: *Possesso e conferma della salvezza*, pp. 486-519.

²⁹ 2 Cor 6,1. In 5,20 aveva scritto: "Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro".

³⁰ 1 Cor 4,14-17; 1 Ts 2,11-12; Gal 4,19; Flm 10.

³¹ 1 Ts 2,2-4: la *paraklesis* (v. 3) rientra nell'attività dell'Apostolo intento a "dire" il "vangelo di Dio" (vv. 2 e 4).

³² 1 Ts 4,1,2; cf 2 Ts 3,6,12; Ef 4,17...

³³ Rom 12,3 (cf v. 1); 15,15; cf 1 Cor 3,10...

³⁴ 1 Ts 2,6-7; Flm 8-10.

della «misericordia di Dio», della «mitezza e clemenza di Cristo», della «carità dello Spirito»³⁵.

Così infatti come dimostra di comprenderla Paolo, la *paraklesis* fa parte di quelle attività che spuntano da un carisma divino e tendono all'utilità ecclesiale³⁶. «Abbiamo carismi diversi secondo la grazia donataci: chi ha la profezia, la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero, attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione...» (Rom 12,6-8). Ad un livello, le distinzioni sono piuttosto nette³⁷; ad un altro, appare chiaro che i carismi possono essere donati cumulativamente: è presupposto, ad esempio, che gli apostoli siano anche profeti, evangelisti, pastori e maestri. Per quanto riguarda la *paraklesis*, sembra che ci fosse la tradizione di collegare questo carisma con quello della *didaskalia*³⁸; ma è pure accostato alla profezia³⁹. Questo servizio, che è il primo per dignità dopo quello dell'apostolato⁴⁰, Paolo precisa che è voluto da Dio a beneficio «non già degli infedeli ma dei credenti» (1 Cor 14,22). E proprio all'interno della realtà ecclesiale il profeta è detto svolgere questa funzione: «parla agli uomini per loro edificazione (*oikodomé*) ed esortazione (*paraklesis*) e conforto (*paramuthia*)» (14,3). I tre concetti sono coordinati; ma il senso potrebbe benissimo essere il seguente: il profeta *edifica* i credenti *esortandoli* e *confortandoli*. È presupposto che la

³⁵ Rispettivamente 2 Cor 5,20; Rom 12,1; 2 Cor 10,1; Rom 15,30; Flm 8-10.

³⁶ "Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune..." (1 Cor 12,4-7; cf vv. 12-27; Ef 4,12: "al fine di edificare il corpo di Cristo").

³⁷ Apostoli, profeti, maestri, ecc. (1 Cor 12,28.29); apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri (Ef 4,11).

³⁸ 1 Tm 4,13: "Dedicati alla lettura, alla *paraklesis*, alla *didaskalia*"; e in Tt 1,9 si precisa che la *paraklesis* deve essere fatta con la sana *didaskalia* (ved. anche 1 Tm 6,3; 2 Tm 4,2).

³⁹ Si tratta, ovviamente, non già dei profeti d'Israele ma di un carisma-ministero specificamente cristiano: 1 Cor 12,28; 14,1 ss; Ef 2,20; 3,5; 4,11; At 11,27; 13,1; 15,32; 21,10; Ap 16,6; 18,20.24; 22,6.9.

⁴⁰ 1 Cor 12,28; 14,1.5; Ef 3,5; 4,11. È notissima la parola: "edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti" (Ef 2,20). Ved. anche Ap 16,6; 18,20.24; 22,6.9...

sua parola istruisca; ma la sua *didaskalia* o *didachè*, indirizzata a quelli che sono già credenti, tende ad arricchire lo spirito e muovere il cuore. Non è un dottore incaricato semplicemente di spiegare concetti ed articolare insegnamenti; è piuttosto un predicatore che cerca di convincere ed avvincere, dicendo e ricordando la verità del vangelo con il calore di chi invita e sollecita ed ammonisce ed incoraggia⁴¹ — appunto l'istruzione di un maestro che vuole «edificare» i credenti «esortando» e «confortando»⁴².

È questa la ragione per cui Paolo invita i fedeli ad aspirare al dono della profezia (1 Cor 14,1). Una parola che non edifica gli ascoltatori è una parola priva di «utilità»⁴³, mentre il criterio da seguire è insieme semplice e centrale: «Tutto si faccia per l'edificazione»⁴⁴. Del resto, la *oikodomé* è un imperativo comunitario che entra in quello primario della carità⁴⁵; e deve quindi comandare le scelte e il comportamento di tutti⁴⁶. Paolo stesso comprende l'autorità donatagli da Dio come un potere di «edificazione»⁴⁷; e si premura di ricordare che tale è lo scopo che lo spinge ad intervenire nelle chiese: «Noi parliamo davanti a Dio, in Cristo, e tutto, carissimi, è per la vostra edificazione» (2 Cor 12,19). In fondo, si tratta di «edificare» coloro che sono in realtà un «edificio di Dio» e,

⁴¹ Ved. sopra la semantica di *parakaleîn-paraklesis*.

⁴² Si noti At 15,32: "Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti, con molte parole esortarono i fratelli e li fortificarono". La precisazione che anche Giuda e Sila sono profeti è un riferimento a Paolo e Barnaba (cf v. 22), implicitamente indicati come profeti. Vedere At 4,36; 13,43; 14,22...

⁴³ Paolo fa capire che questa "utilità" è lo scopo insito ai doni dello Spirito (1 Cor 12,7); e scrive in 14,6: "in che cosa vi potrei essere utile, se non vi parlassi in rivelazione o in scienza o in profezia o in dottrina?".

⁴⁴ 1 Cor 14,26. Questo criterio segnala i carismi più grandi (12,31; 14,1.6; cf Ef 4,12) e deve guidare chi interviene nelle assemblee (1 Cor 14,5.12.17).

⁴⁵ "La scienza gonfia, ma la carità edifica" (1 Cor 8,1). Se non altro, la carità porta ad evitare tutto ciò che, pur essendo lecito a livello teorico, rischia nella pratica di scandalizzare il fratello e mandarlo in rovina (vv. 7-13). Possiamo anche accostare la parola: "Tutto si faccia per l'edificazione" (14,26), a quest'altra: "Tutto si faccia tra voi nella carità" (16,14).

⁴⁶ A coloro che dicevano: "Tutto è lecito!", Paolo fa presente che "non tutto è utile" e "non tutto edifica", precisando pure: "Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui" (1 Cor 10,23-24; cf anche vv. 31-33; Rom 14,19; 15,2; Ef 4,29).

⁴⁷ 2 Cor 10,8; 13,10. Si noti l'antitesi tra "edificare" e "demolire".

quindi, di «collaborare» con Dio, secondo Dio stesso, per il bene dei credenti⁴⁸.

Quale bene? L'immagine stessa suggerisce l'idea della crescita e del consolidamento. Vengono «edificati» non già dei pagani o dei giudei, ma dei credenti che hanno accolto il vangelo e nei quali è ritenuta ormai operante la grazia di Cristo⁴⁹. Globalmente parlando, a dovere essere «edificato» è il «corpo di Cristo» che è la Chiesa; e questa crescerà con la crescita in Cristo e verso Cristo delle singole membra che sono i credenti⁵⁰. Questi, nella loro realtà individuale, possono essere ancora come dei «neonati in Cristo» che sono capaci soltanto di «latte», oppure possono essere già delle persone «spirituali» e capaci di un «cibo» più solido (1 Cor 3,1-3); ma tutti devono crescere ancora e consolidarsi in Cristo, sicché tutti hanno bisogno di nutrimento — ed a ciò stesso provvede la *oikodomé* voluta da Dio ed esercitata secondo Dio. Si aggiunga: proprio in questa linea si trova ad operare la *paraklesis* apostolica⁵¹. Riferendoci di nuovo al ministero di quei maestri che sono i profeti⁵², diciamo che, secondo Paolo, è «edificante» la loro parola per il fatto che «nutre» veramente i credenti, dando loro di crescere e di fortificarsi nella vita nuova della grazia; e questa sua «utilità» promana a sua volta dal fatto che è una parola che insegna le cose di Dio ed *insieme* esorta ed incoraggia, sollecitando i fedeli a vivere Cristo con impegno e coerenza.

⁴⁸ 1 Cor 3,9. La "collaborazione" dei "costruttori" sarà giudicata secondo il criterio della solidità; e questa, a sua volta, è riferita al "fondamento" che è Cristo (vv. 10-17).

⁴⁹ L'ambito specifico della *oikodomé* è la comunità ecclesiale; il suo scopo è la promozione dell'autenticità cristiana presso i fratelli. Questi, del resto, sono invitati alle opere della "edificazione vicendevole" (Rom 14,19; cf 15,2; 1 Cor 8,1; 10,23-24; 1 Ts 5,11; Ef 4,29).

⁵⁰ È proprio questa la prospettiva in Ef 4,11-16. Si noti in particolare che tale *oikodomé* si compie "nella carità" (v. 16; cf 1 Cor 8,1). G. HELEWA, *La Chiesa, corpo di Cristo*, in A.v., "La Chiesa, sacramento di comunione", Teresianum, Roma 1979, pp. 76-130 (ved. spec. pp. 110-116).

⁵¹ "Perché tutti possano imparare ed essere esortati" (1 Cor 14,31). "Esortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri" (1 Ts 5,11).

⁵² Si ricordi 1 Cor 14,3: il profeta dice ai credenti le cose di Dio "per loro edificazione (*oikodomé*) ed esortazione (*paraklesis*) e conforto (*paramuthía*)".

3) Un invito pressante all'impegno della coerenza

Non ci vuole molto per capire che proprio questo «cibo» Paolo intendeva procurare ai credenti quando, parlando o scrivendo da «collaboratore di Dio» nell'opera necessaria della «edificazione», imprimeva al suo insegnamento la forma invitante e il tono pressante e stimolante della *paraklesis*⁵³. Ai Tessalonicesi, ad esempio, egli già ricordava: «Come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a camminare in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» (1 Ts 2,11-12)⁵⁴. Con la parola calorosa e coinvolgente di una *paraklesis* che «incoraggiava» e «scongiurava», l'Apostolo dava voce alla sua sollecitudine paterna per il bene spirituale di tutti e di ciascuno⁵⁵. Avendo creduto al vangelo predicato loro, costoro si sono «convertiti a Dio, allontanandosi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio...» (1,9-10)⁵⁶. Tuttavia, questo loro impegno coerente nella novità del vangelo dev'essere costante e, pertanto, richiede una condotta irreprensibile (5,23), una vigilanza sempre attenta (4,1 ss), una fede salda (3,8), una speranza sicura (5,9-10), una carità operosa e sempre più generosa (3,12; 4,9-10), una santità di vita responsabilmente inseguita (4,3-8), una comunione fraterna segnata da umiltà e rispetto e magnanimità (5,12-15) – e tutto ciò in mezzo a circostanze prevedibilmente difficili dove è possibile che sorgano dubbi e turbamenti e tentazioni⁵⁷. A questo tipo d'esistenza intende adeguarsi la *paraklesis* apostolica, «edificando» dei credenti che ne hanno certamente bisogno.

L'intento infatti di Paolo è di consolidare nella verità del vangelo la vita nuova di quelli che ormai sono figli suoi, di «completare ciò che ancora manca alla loro fede» (3,10), insegnando loro «come camminare in modo da piacere a Dio»

⁵³ Ad esempio, 2 Cor 5,20; 6,1.

⁵⁴ Ved. sopra nn. 24 e 26.

⁵⁵ Ved. sopra n. 30.

⁵⁶ È una descrizione della novità di vita in cui è ritenuto doversi impegnare il credente-battezzato (cf 1 Cor 1,7-9; Fil 3,20-21; 2 Tm 4,8; Tt 2,13...).

⁵⁷ Paolo scrive ad una comunità "tribolata": 1,6; 2,14; 3,1-5...

(4,1). Hanno creduto al vangelo e tocca loro «camminare» da credenti, mantenendosi saldi nella loro identità in Cristo, procedendo nella fede-speranza-carità mossi dalla volontà di «piacere a Dio»⁵⁸. È questo *peripateîn*, impegno quotidiano e coerenza globale, l'oggetto specifico della *paraklesis* paolina — proprio lo stesso che nel citato 2,12 veniva descritto come un «camminare in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria».

Il linguaggio è quello dell'esortazione; ma un simile esortare è dottrinalmente impegnativo⁵⁹. Non è cosa da poco insegnare ai convertiti «come camminare in modo da piacere a Dio», stimolarli ad onorare nella realtà di ogni giorno la loro dignità di persone «chiamate» da Dio «al suo regno e alla sua gloria»⁶⁰. Si richiede molta chiarezza didascalica e molta efficacia esortativa. Il contenuto infatti della Lettera indica una *paraklesis* nella quale il vangelo di Dio, la novità e grazia di Cristo, le promesse celesti e gloriose, le esigenze della fede-speranza-carità, vengono riproposti alla coscienza dei fedeli, ricordati di volta in volta secondo le necessità della situazione, rivestiti pure della forma calorosa e stimolante di una esortazione atta a penetrare nell'intimo e portare il credente a rispondervi come ad una parola di Dio a lui personalmente rivolta⁶¹.

Non deve sorprendere, pertanto, il grande spazio occupato dalla *paraklesis* negli scritti paolini. Indirizzati alle chiese, questi sono destinati ad essere letti e meditati dai credenti, da persone cioè che sono impegnati nel cammino della coerenza battesimale. Le circostanze variano come

⁵⁸ Fede-carità-speranza (1,3); "piacere a Dio" lungo il presente cammino d'esilio (2 Cor 5,6.7.9; Col 1,10).

⁵⁹ Ved. di nuovo 1 Tm 4,13; 6,3; 2 Tm 4,2; Tt 1,9: la *paraklesis* e la *didaskalia* sono esercitate insieme.

⁶⁰ Si noti l'avverbio *aksios* in 1 Ts 2,12; Fil 1,27; Col 1,10; Ef 4,1 (cf anche Rom 16,2; 3 Gv 6): è un richiamo alla doverosa coerenza di credenti resi consapevoli della grandezza e ricchezza della loro chiamata in Cristo, del loro rapporto nuovo con il Signore, della speranza gloriosa donata loro (cf Fil 3,20; Ef 1,18; Col 1,23...). È pure la fierezza di chi si adegua a criteri di grandezza, come inseguendo un proprio punto d'onore (1 Ts 4,11).

⁶¹ "Come se Dio esortasse per mezzo nostro, vi supplichiamo in nome di Cristo..." (2 Cor 5,20); "non quale parola di uomini, ma... quale parola di Dio, che opera in voi credenti" (1 Ts 2,13). Dio agisce nei credenti per mezzo della sua parola (1,8; 2 Ts 3,1; Eb 4,12...).

pure i problemi che motivano le singole Lettere; ma in tutte Paolo insegna Cristo ed esorta a vivere Cristo: insegna esortando ed esorta insegnando, convinto che in tale modo soprattutto egli deve risultare un fedele «ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio» (1 Cor 4,1-2), un «ambasciatore per Cristo» ed un «collaboratore» di Dio nell'opera della edificazione cristiana (2 Cor 5,20; 6,1).

Dopo l'annuncio del vangelo in mezzo ai pagani⁶², non esiste per Paolo una *diakonia* più importante di questa: procurare che il vangelo si confermi nell'esistenza di quelli che hanno creduto ad esso, finché non sia pienamente «formato Cristo in loro» (Gal 4,19). Occorre pertanto promuovere l'adesione della mente e del cuore alla verità-grazia del vangelo e stimolare l'impegno a camminare nella novità che è Cristo. Ed è affare di conoscenza e di volontà: una conoscenza sempre più lucida delle cose divine rivelate in Cristo e dei doni divini riversati nei cuori⁶³; una volontà sempre più decisa a tradurre in vita vissuta le ricchezze conosciute ed apprezzate della grazia divina⁶⁴, «portando a compimento ciascuno la propria santificazione»⁶⁵, indossando ciascuno il vestito nuovo che è Cristo⁶⁶, lasciandosi «guidare dallo Spirito» in ogni situazione⁶⁷, resistendo alla «carne con le sue passioni e i suoi desideri»⁶⁸, promuovendo dentro di sé la certezza e l'attesa della speranza⁶⁹, facendo prevalere in tutto i motivi dell'*agápe* filiale e fraterna⁷⁰, offrendosi cia-

⁶² Rom 1,1-5; Gal 1,15-16; 1 Cor 1,17; 9,16.23; 2 Cor 4,4-5; Fil 1,18, ecc.

⁶³ Ved. in particolare 1 Cor 2,9-16, dove è delineata la fisionomia del credente che, illuminato dallo Spirito di Dio, "conosce tutto ciò che Dio gli ha donato" (v. 12) e possiede, quale certezza sua personale, quello che Paolo chiama "il pensiero (*noûs*) di Cristo" (v. 16).

⁶⁴ Si tratta di "camminare in modo da piacere a Dio" (1 Ts 4,1; cf Col 1,10), esprimendosi nella pratica così come si è nella grazia di Cristo e, quindi, nello sguardo di Dio stesso.

⁶⁵ 2 Cor 7,1; cf 1 Ts 4,3-8; 1 Cor 3,16.17; 6,19-20.

⁶⁶ Il Cristo di cui ci si è "rivestiti" nel battesimo (Gal 3,27), diventi effettivamente il "vestito" nuovo di un nuovo modo di vita (Rom 13,14; cf Col 3,5-11.12-15; Ef 4,20).

⁶⁷ Gal 5,18-25; Rom 8,5-12; cf Ef 4,30...

⁶⁸ Gal 5,24; Rom 6,12-14; 7,5; 8,12-13; Col 3,5 ss; cf Rom 13,12; Ef 5,8-14...

⁶⁹ Fil 3,20-21; Rom 8,25; Col 1,23.27; 3,1-4; cf 2 Tm 4,8; Tt 2,12-13...

⁷⁰ 1 Ts 4,9-10; 5,12-14; 1 Cor 16,14; Gal 5,13-15; 6,1-2; Rom 12,9 ss; 14,19; 15,1-7; Fil 2,1-4; Col 3,12-15; Ef 4,1-6; 4,31-32; 5,1-2.

scuno a Dio così come si è nel dono di Dio⁷¹... Abbiamo detto che è affare di conoscenza e di volontà questo *peripatēn* tutto segnato dal principio della coerenza; e da parte di quel servitore della parola che fu Paolo, sollecitare i credenti a percorrerlo «in modo da piacere a Dio» richiedeva, insieme ad amore paterno ed affetto fraterno⁷², molta capacità didattica e molto calore esortativo, poiché doveva illuminare le menti e suscitare entusiasmo, fare apprezzare le cose del vangelo ed incoraggiare i credenti a volersi edificare in esse⁷³.

4) La consolazione di una fede confermata

Essere nella pratica dell'impegno quotidiano ciò che si è nella realtà del dono di Dio: a questa coerenza la *paraklesis* apostolica intende portare i credenti. Per lo stesso fatto, Paolo dimostra un'attenzione vigile alle difficoltà che il vangelo immancabilmente incontra, dovendo i credenti viverlo di giorno in giorno in una condizione terrena di «carne», di debolezza etica e religiosa⁷⁴, e nell'ambito onnipresente di un «mondo» ad esso certamente ostile⁷⁵. Le difficoltà sono di vario genere, ma tutte finiscono per confrontare il credente in quella sua realtà viva e vitale che è la sua stessa fede. È la *pistis*, l'*amen* cioè della mente e del cuore, l'adesione al vangelo e l'obbedienza giusta a Cristo Signo-

⁷¹ Rom 12,1; cf 1 Cor 6,19-20.

⁷² Amore paterno: 1 Cor 4,14-17; 1 Ts 2,11-12; Gal 4,19; Flm 10. Il richiamo poi al rapporto di fratellanza non è casuale nella *paraklesis* paolina: Rom 12,1; 15,30; 16,17; 1 Cor 1,10; 1,26; Fil 3,17; 4,1; 1 Ts 4,1; 5,12; Gal 6,1... Degne di nota le raccomandazioni che si leggono in 1 Tm 5,1-2.

⁷³ Si ricordi, ad esempio, l'avverbio *aksios* che Paolo amava usare nelle sue esortazioni (ved. sopra n. 60).

⁷⁴ Il conflitto interiore tra *sarks* e *pneûma* è sempre presente a Paolo e condiziona in profondità la sua *paraklesis* (cf Gal 5,16-25; e ved. sopra nn. 67 e 68). R. JEWETT, *Paul's anthropological Terms*, Leiden 1971.

⁷⁵ La realtà negativa ed ostile di quello che Paolo chiama "questo secolo" (1 Cor 1,20b; 2,6.8; 3,18; 2 Cor 4,4; Rom 12,2; Gal 1,4; Ef 1,21...) e "questo mondo" (1 Cor 1,20c; 3,19; 5,10; 7,31; Ef 2,2...) e "questo mondo" (1 Cor 1,17 ss tra la sapienza mondana-secolare e la sapienza divina insita al Cristo Crocifisso).

re⁷⁶, ad essere il punto dove si decide l'autenticità cristiana: o si rimane «credenti» o la novità di vita è svuotata di contenuto. Si comprende, pertanto, che anche la *oikodomé* dei singoli, la loro crescita in Cristo, deve potersi avvalere, di situazione in situazione, della luce e delle certezze e del dinamismo di una fede vincente⁷⁷. Mentre si è nell'esilio terreno «lontano dal Signore», «si cammina con fede» (2 Cor 5,7) — e soltanto se la *pistis* è consolidata si è capaci di «camminare in maniera degna del Signore e piacergli in tutto» (Col 1,10). È questione di sostanza: si va avanti «camminando nel Signore Gesù Cristo, radicati in lui ed edificati sopra di lui, confermati nella fede»⁷⁸.

«Confermati nella fede», ossia stabilmente attaccati al vangelo, verità rivelata e ricchezza di grazia divina, si da potersi consolidare nella novità che è Cristo. Non è possibile tendere alla perfezione se non si rimane «fondati e fermi nella fede» (Col 1,22.23). Per questo, Paolo riteneva suo dovere preciso esortare i credenti a stare «saldi nella fede» (1 Cor 16,13), «saldi nel Signore» (Fil 4,1), «fermi ed irremovibili» nella professione della verità evangelica (1 Cor 15,58).

I concetti di saldezza, di fermezza e di stabilità indicano una *paraklesis* tesa al bene della «edificazione», poiché attenta a quello che è un rischio inerente alla condizione terrena: lasciare che si affievolisca l'*amen* della fede, che è appunto il fondamento sul quale ci si costruisce in Cristo⁷⁹. In alcune situazioni, poi, tale rischio diventa particolar-

⁷⁶ O. KUSS, *La Lettera ai Romani*, Brescia 1962, l'ottima nota 8 sulla "fede" (pp. 180-206); G. HELEWA, *Obbedire a Cristo Signore: un aspetto primario della fede secondo San Paolo*, in *Teresianum* 42 (1991) 381-412.

⁷⁷ Si presenta alla mente la parola giovannea: "Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio?" (1 Gv 5,4-5); e quest'altra: "Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo" (Gv 16,33).

⁷⁸ Col 2,7. Si noti l'insistenza sul concetto di "solidità", quasi l'immagine fosse quella di un camminare non già sulla sabbia ma sulla roccia, avendo ciascuno nel Cristo del vangelo apostolico come la roccia del proprio cuore (cf Sal 18,2-3; 73,26). "Sulla roccia solida transita la via dei miei passi, i quali non vacilleranno affatto" (Qumran, *Regola*, 11,4-5).

⁷⁹ Al senso di precarietà che può insidiare il cammino del cristiano, deve sempre potersi opporre la solidità vincente della fede. "Chi crederà non vacillerà" (Is 28,16; cf 7,9). Ved. le due note precedenti.

mente insidioso, specie quando il credente si trova a doversi misurare con certe avversità che hanno il potere di turbarlo interiormente, di farlo sentire debole ed indifeso, rivestito di precarietà.

Si narra nel Libro degli Atti che Paolo e Barnaba, mentre facevano ritorno ad Antiochia al termine della loro missione, «fortificavano interiormente i discepoli esortandoli a rimanere nella fede poiché, dicevano, bisogna attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14,22). L'esistenza del discepolo si svolge in mezzo a «molte tribolazioni»; e ciò non deve stupire, poiché rientra nella normalità profonda di una condizione segnata dalla croce di Gesù e vissuta in seno ad un mondo ostile⁸⁰. È tuttavia una condizione che può generare scandalo⁸¹, poiché porta con se il rischio che il credente, turbato e sconcertato, si stanchi e si perda d'animo⁸². Ecco pertanto la necessità di una forza interiore attinta alla sorgente di una fede illuminata e salda; ed è appunto il bene a cui mirava, secondo At 14,22, quella *paraklesis* con la quale si cercava di «fortificare interiormente» i discepoli tribolati⁸³, «esortandoli a rimanere nella fede», a perseverare cioè nella novità del vangelo perché, consolidati nella verità, potessero vivere nel modo giusto il momento temibile della prova.

Ad una situazione simile accenna la Prima ai Tessalonesi. Paolo scrive ad una chiesa da poco fondata ma che è già tribolata, vittima di ostilità da parte dei connazionali (2,14). Loda la fedeltà dimostrata da quei credenti ed esprime la speranza di saperli sempre «saldi nel Signore»

⁸⁰ Come "bisognava (*édei*) che Cristo soffrisse per entrare nella sua gloria" (Lc 24,26), così "bisogna (*dei*) attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio" (At 14,22). Nelle "sofferenze" di Cristo e nelle "tribolazioni" dei credenti è visto operare un medesimo progetto divino teso alla gloria del regno celeste. Significativa pure la parola: "Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano" (1 Pt 4,22). Vedere anche: Lc 6,22-23; 9,22.23; Gv 15,18-25; 16,1-4; Rom 5,3-4; 8,18; 2 Ts 1,7; 2 Tm 3,12; Eb 12,1-4...

⁸¹ Ved. Mt 13,21; 24,10-12; 26,31-35; Lc 22,31-34; Gv 16,1: "Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi" (cf 1 Ts 3,3,4).

⁸² 2 Cor 4,16a; Eb 12,3; 1 Pt 3,14...

⁸³ L'espressione usata è "fortificare le anime dei discepoli". *Parakaleîn* insieme con *sterizein*: At 14,22; 15,32; 1 Ts 3,2; 2 Ts 2,17. *Sterizein* da solo: Rom 1,11; 1 Ts 3,13; Lc 22,32.

(3,7). Ma dice anche tutta l'angoscia che ha provato «per la loro fede» (v. 7). Infatti, c'era da temere che in questa loro *thlipsis* «il tentatore li avesse tentati» e così venisse «vanificata la fatica» di Paolo in mezzo a loro (v. 5). Il timore di Paolo era genuino e riguardava proprio la sopravvivenza di quella comunità di credenti. Desiderava molto recarsi da loro, ma per due volte ne fu impedito (2,17-18); perciò, «non potendo resistere» oltre nell'attesa di notizie «sulla loro fede» (3,5), ha deciso d'inviare Timoteo, «nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo», perché desse loro ciò di cui avevano maggiormente bisogno: «fortificarvi (*sterizein*) ed esortarvi (*parakaleîn*) nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in questa tribolazione» (vv. 1-3)⁸⁴.

È notevole l'insistenza di Paolo sulla *fede*. Il rischio che temeva, l'angoscia che sentiva, le notizie che attendeva, la missione di Timoteo, come pure il conforto che ebbe al ritorno di Timoteo⁸⁵, hanno tutti un unico oggetto e motivo: la *pistis* di quei suoi figli provati, ossia la loro «saldezza nel Signore»⁸⁶. E sullo sfondo di tale situazione emerge il ministero di una *paraklesis* appropriata: nella «tribolazione» che poteva diventare una «tentazione» insidiosa contro la loro fede e scuotere quindi il loro attaccamento a Cristo Signore⁸⁷, i neo-convertiti avevano bisogno di una parola che li edificasse nella loro fede stessa, ossia che li «fortificasse» interiormente e li «esortasse» a rimanere nella verità del vangelo. Tale *paraklesis*, ovviamente, non si riduceva a qualche buona parola: si doveva incoraggiare dei credenti con il conforto di certezze riproposte alla loro coscienza,

⁸⁴ Due volte nel medesimo paragrafo Paolo precisa il suo stato d'animo con la parola: "non potendo più resistere" (vv. 1 e 5). Inoltre, fa capire che soltanto una grande preoccupazione (v. 7) poteva indurlo a privarsi sia pure momentaneamente dell'aiuto di Timoteo e "rimanere solo ad Atene" (v. 1; cf At 17,14-16; 18,5).

⁸⁵ Molto bella l'espressione: "Timoteo... ci ha portato il lieto annunzio della vostra fede..." (3,6).

⁸⁶ 1 Ts 3,6.7. "Saldi nella fede" e "saldi nel Signore" coincidono perfettamente, essendo l'attaccamento a Cristo Signore, specie nella prova, un indice di fede confermata e consolidata.

⁸⁷ Nella "prova" dolorosa della *thlipsis* il "tentatore" cerca occasione d'insinuarsi; e la "tentazione" è essenzialmente una insidia contro la fede (cf Lc 8,12; 22,31-32; 1 Pt 5,8-9).

quelle stesse nelle quali erano stati istruiti ed esortati da Paolo medesimo⁸⁸.

Paolo dice di avere inviato Timoteo a Tessalonica «per fortificare ed esortare» i fratelli «nella loro fede»⁸⁹. La situazione permette di precisare ancora lo scopo e il contenuto di questa *paraklesis*. Si voleva certamente aiutare dei credenti afflitti ad attingere alla loro fede stessa i motivi di un *conforto*, di una *consolazione*. L'intento primario era di ridare certezza e sicurezza, fortificando ed incoraggiando⁹⁰; ma quando ciò viene procurato a dei credenti che rischiano di perdersi d'animo sotto il peso della sofferenza⁹¹, a loro viene dato anche quello che si chiama il conforto della consolazione. Rimanere «saldi nel Signore» (3,8): è questione soprattutto di certezza illuminata e di sicurezza motivata, di *pistis* cioè rinsaldata nell'intimo, promossa nella mente e confermata nel cuore, resa quindi vincente nel momento della prova. Ed è proprio in questa linea che la *paraklesis* è ritenuta operare a «consolazione» dei credenti afflitti.

Possiamo ancora precisare. Sappiamo che la *paraklesis* apostolica tende a questo bene: «edificare» i credenti nel vangelo divino che è Cristo, farli crescere nella loro identità in Cristo, stimolandoli a «camminare in maniera degna» della chiamata di Dio. Fino a quando Cristo non è pienamente «formato» nell'intimo, ossia per tutta la durata del cammino terreno, si ha indubbiamente bisogno di tale «cibo» spirituale. Direttamente, la «edificazione», ministero di un «collaboratore di Dio»⁹², tende a svolgersi così come dice Paolo ai Tessalonicesi: «esortarvi nella vostra fede» (3,2), oppure: «completare ciò che ancora manca alla vostra

⁸⁸ A questo allude anche il timore di Paolo che "diventasse vana la sua fatica" (3,5).

⁸⁹ 1 Ts 3,2. Si potrebbe anche tradurre: "a proposito della vostra fede"; "nelle cose che riguardano la vostra fede"; oppure: "in vista di una vostra fede consolidata".

⁹⁰ I verbi *sterizein* e *parakaleîn* si spiegano a vicenda: "fortificare esortando" ed "esortare fortificando". Ved. sopra n. 83

⁹¹ Si precisa nel v. 3: "perché nessuno si lasci turbare in questa tribolazione". Il turbamento di una fede che vacilla, di un credente che patisce scandalo (ved. sopra nn. 78 e 81).

⁹² Da una parte, "edificare" rientra nella finalità della *paraklesis* (1 Cor 14,3; 1 Ts 5,11); dall'altra, la *paraklesis* è il ministero di un "collaboratore di Dio" (1 Ts 3,2; 2 Cor 6,1).

fedes» (3,10). Lette come suonano, le due espressioni definiscono una *diakonia* utile sempre ed ovunque, perché richiesta dalla realtà stessa dell'esistenza cristiana; e molte sono le forme che potrebbe rivestire un tale servizio, essendo varie le situazioni in cui possono trovarsi i credenti. Quando però il servitore della parola si mette ad «esortare nella loro fede», edificandoli ed incoraggiandoli a rimanere «saldi nel Signore», coloro dei credenti che stanno portando nel loro «uomo terreno» il peso debilitante della sofferenza, la sua *paraklesis*, per forza di cose, prende la forma molto pastorale, paterna o fraterna, di un conforto elargito, di una consolazione procurata.

Il conforto del vangelo riproposto alla mente e al cuore; la consolazione solida di una fede confermata. Siamo nell'ambito dell'esistenza cristiana; e i valori coinvolti appartengono alla sostanza di una condizione di grazia segnata da Cristo. Una cosa infatti dev'essere tenuta presente: «consolare» gli afflitti «esortandoli nella fede» rientra nell'esercizio di una *diakonia* prevista da Dio per la sua Chiesa, nell'attività cioè ministeriale di quella *paraklesis* «edificatrice» che Paolo tanto apprezzava e di cui abbiamo cercato di cogliere la ricchezza didascalica e l'efficacia motivante⁹³. Non è certo un'attività marginale suggerita da qualche emozione del momento; è invece il modo in cui l'Apostolo, dopo avere annunciato il vangelo, ritiene di dovere comunicare ancora il vangelo, operando come «collaboratore di Dio» per l'edificazione continua dei credenti. Agli afflitti tra loro, Paolo è senz'altro capace di rivolgere una *paraklesis* appropriata, una parola di conforto adattata alla situazione; ma nella sostanza, questo suo «consolare» è una parola di fede tesa a confermare nella loro fede delle persone che di tale aiuto hanno particolarmente bisogno. Le situazioni cambiano e con esse le esigenze immediate; ma non cambia la realtà di un'esistenza di grazia che comunque e sempre, anche in mezzo alla tribolazione, necessita di una fede illuminata e salda, poiché dev'essere vissuta e progredire nella forma di una coerenza irrinunciabile, quella appunto di credenti che vanno avanti «camminando nel Signore Gesù

⁹³ Ved. sopra II, 1: "Un ministero ecclesiale per l'edificazione dei credenti".

Cristo, radicati in lui ed edificati sopra di lui, confermati nella fede» (Col 2,6.7).

5) La consolazione di una speranza ridestata

Alla coerenza cristiana, quindi, sono chiamati anche i fratelli tribolati, sofferenti, afflitti^{*;} soltanto che nel loro caso, la parola stessa che esorta a tale perfezione di vita è ritenuta procurare conforto e consolazione[§]. È sempre il vangelo ad essere riproposto alle coscienze; e il vangelo è tanto ricco di contenuto consolante da fornire all'Apostolo tutto quanto occorre per un ministero del genere. L'arte di una *paraklesis* efficace sta anche nel sapere ricordare od insegnare nel modo giusto quella ricchezza del vangelo, quella verità di Cristo, che più direttamente risponde all'esigenza del momento e, quindi, con più immediatezza potrà interpellare la coscienza del credente che si vuole edificare.

«Pertanto, confortatevi (*parakaleîn*) a vicenda con queste parole» (1 Ts 4,18). «Perciò, confortatevi (*parakaleîn*) a vicenda ed edificatevi gli uni gli altri, come già fate» (5,11). Le due citazioni concludono rispettivamente un insegnamento sulla sorte dei morti e dei vivi al momento della venuta del Signore (4,13-17) ed un altro sulla necessaria vigilanza nell'attesa del Signore che viene (5,1-10). E proprio tale contesto spiega l'invito ripetuto a «confortarsi a vicenda». Paolo sta «completando ciò che ancora manca alla fede» di questi suoi figli (cf 3,10), affinché «non continuino ad affliggersi come gli altri che non hanno speranza» (4,13). È conforto di fede; e la fede è ritenuta dovere sostenere la speranza. Infatti, il vangelo viene riproposto alla fede: «Noi credia-

^{*} La robustezza di una religiosità dove perfino ai perseguitati si ricorda l'imperativo imprescindibile della giustizia e della buona testimonianza: 1 Pt 2,12; 3,13-17; 4,15.19; Mt 5,10; 5,16; 5,44. G. HELEWA, "Beati i perseguitati", in *Riv. di Vita Spir.* 38 (1984) 230-247.

[§] La Lettera agli Ebrei è *paraklesis* (13,22), così come la Prima Petri (5,12). Ed è evidente, nei due scritti, l'intento unitario d'insegnare, di stimolare alla coerenza cristiana, di confortare i lettori — i quali sono appunto dei credenti tribolati.

mo che Gesù è morto ed è risorto»⁹⁶; ma il richiamo è orientato, sicché la verità pasquale, per sé nucleo insostituibile della *pistis* cristiana, è fatta portatrice di questa *paraklesis*: si rianimi la speranza al pensiero che il vangelo è per *tutti* i credenti una promessa divina di salvezza, una premessa sicura di vita eterna «con il Signore»⁹⁷.

Paraklesis appropriata, dicevamo; ed è illuminante vedere Paolo in questa linea proporre il vangelo come la parola insieme «edificante» e «confortante» di una *fede* certa che nutre una *speranza* sicura. È ciò di cui hanno maggiormente bisogno i credenti afflitti perché non si perdano d'animo e rimangano «saldi nel Signore»; ed è ciò che il vangelo, insegnato nella sua ricchezza pasquale, procura loro con particolare efficacia esortatrice. Essere confermati nella certezza che Cristo «è morto per noi... perché viviamo insieme con lui» (5,10), e che nel vangelo del Cristo morto e risuscitato si è «chiamati» da Dio «al suo regno e alla sua gloria» (2,12)⁹⁸, significa essere resi capaci di comprendere ed accogliere ciascuno la propria realtà nella realtà dinamica di un disegno di Dio tutto volontà e potenza di salvezza; significa pure riconoscere che le vicende dell'esistenza hanno tutte una dimensione d'eternità. Per i fratelli nella *thlipsis*, quanto conforto di fede, quanta consolazione di speranza, e quanto stimolo a rimanere «saldi nel Signore»! Paolo era portato a questo tipo di *paraklesis*. Ai Filippesi ricorda la promessa di gloria celeste insita al vangelo di Cristo (3,20-22) e subito aggiunge: «Perciò, fratelli... rimanete saldi nel Signore così come avete imparato» (4,1).

⁹⁶ 4,14. È la prima formulazione del vangelo apostolico, la buona notizia divina della salvezza (cf 1 Cor 15,3-4). "Così predichiamo e così avete creduto" (v. 11): il Cristo morto e risuscitato è il contenuto del vangelo predicato ed insieme l'oggetto della fede cristiana (cf Rom 10,9.17). CH. BUTLER, *The Object of Faith according to St. Paul's Epistles* (Analecta Biblica 17), Roma 1963, pp. 15-30.

⁹⁷ 4,17; 5,9-10. Proprio la volontà salvifica di Dio impegnata nel vangelo predicato e creduto, nel Cristo cioè morto e risuscitato costituisce direttamente la verità "edificante" e "confortante" della *paraklesis* proposta in 4,18 e 5,11.

⁹⁸ Cf anche 2 Ts 2,14.15. Notiamo anche le seguenti equivalenze: la "speranza della chiamata" (Ef 1,18; 4,4); la "speranza del vangelo" (Col 1,23); la "speranza della gloria" (Rom 5,2; Col 1,27).

Nel cammino terreno una «sofferenza» caratteristica è prevista: dover «lottare per la fede del vangelo senza lasciarsi intimidire in nulla dagli avversari» (Fil 1,27.28). E l'Apostolo, impegnato lui stesso in prima fila in tale combattimento (vv. 7.12 ss), tiene a confortare i credenti comunicando loro la certezza che è sua: è privilegio e «riprova di salvezza... da parte di Dio» questa situazione, poiché «a voi è concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui» (vv. 28.29). Si ha qui una *paraklesis* centrata sulla verità molto consolante che perfino il «soffrire» rientra nel dinamismo della grazia, sicché lo si deve comprendere ed accogliere come una riprova che Dio sta portando i suoi alla salvezza eterna promessa nel vangelo. Certo, si tratta nel contesto di un «soffrire» particolare, che in se stesso è dimostrazione di fedeltà al vangelo e di coerenza cristiana. Infatti, «soffrire per Cristo» è la dignità di credenti che, a somiglianza degli autentici «ministri di Cristo»⁹⁹, testimoniano Cristo con la saldezza di una fede che è insieme causa di sofferenza ed oggetto d'impegno combattente. Per questo, è piuttosto facile esortarli e consolarli: sono già intonati al vangelo, aperti al suggerimento della verità, disposti a lasciarsi confortare da una *paraklesis* a loro non estranea¹⁰⁰.

Rimane comunque importante poter dire ai credenti che il loro soffrire è esso stesso una grazia di Dio e, pertanto, una conferma della salvezza promessa loro nel vangelo di Cristo. E sembra sia stata questa la *paraklesis* che Paolo privilegiava quando s'impegnava nel ministero di consolare gli afflitti. Egli dichiara di riconoscersi abilitato da Dio a «consolare coloro che si trovano in ogni genere di tribolazione» (2 Cor 1,4). L'espressione allude al fatto che è varia la sofferenza, e presuppone che la *paraklesis* apostolica deve poter interpellare l'afflitto in quanto tale, confortare cioè nella fede e consolare con la fede ogni credente che per qualsiasi motivo si trovare a portare il peso di una sofferenza sua. L'ampiezza stessa della prospettiva ne rivela la centralità. Denota infatti presso Paolo la convinzione che è possibile

⁹⁹ Leggere insieme 2 Cor 6,4-5; 10,17-18; 11,23-29; 12,10.12.

¹⁰⁰ Se "soffrono per Cristo" è perché "credono in Cristo"; e la loro stessa fede è luce che fa loro comprendere quanto sia ricca di grazia divina la situazione che stanno vivendo (cf di nuovo Fil 1,29).

attingere al vangelo una parola atta a consolare gli afflitti sempre ed ovunque; la convinzione pure che tale parola, essendo valida per ogni credente e in qualsiasi genere di tribolazione, comunica alla fede la luce confortante di una verità che è nel cuore stesso del mistero cristiano. Del resto, la *paraklesis* pensata in 2 Cor 1,4 coglie gli afflitti nella luce di una visione per così dire unificante: al di là delle diverse situazioni in cui possono trovarsi, costoro sono dei credenti che stanno conoscendo, ciascuno nella propria individualità e secondo una propria misura, una parte di quelle che sono «le sofferenze del momento presente» (Rom 8,18) — le «sofferenze» cioè immancabili di quel *nûn kairos* che coincide per tutti con il cammino terreno della fede e della speranza. In tale prospettiva, unificante perché fondamentale, consolare gli afflitti significa interpellare le coscienze a quel livello di sostanza dove tutti e ciascuno possano comprendere la propria sofferenza nella verità della propria identità-dignità battesimale, nel dinamismo della chiamata divina in Cristo Gesù e nella ricchezza salvante della grazia divina operante nei cuori¹⁰¹.

E l'Apostolo sapeva benissimo dove e come trarre dal vangelo la parola confortante di siffatta *paraklesis*: pensiamo a 2 Cor 4,16-18 e Rom 8,17, così come li abbiamo letti nella prima parte di questo nostro studio¹⁰². Non solo egli tiene a fare presente che le «sofferenze del momento presente», queste riprove di precarietà terrena, «non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi»¹⁰³, ma invita i credenti a cogliere nel loro stesso soffrire una conferma della speranza gloriosa alla quale sono chiamati in Cristo Gesù. Infatti, l'abbiamo sentito insegnare, è tanta la grazia del vangelo da dover portare i credenti a questa

¹⁰¹ Notiamo che in Rom 8,18 la presente condizione terrena è opposta alla futura condizione gloriosa: è l'"adesso" della novità-grazia di Cristo prospettato globalmente nel suo dinamismo fondamentale. La visione, quindi, non è settoriale, ma coglie una realtà che è di *tutti*, quella realtà per cui "tutti sono uno in Cristo" (cf Gal 3,28; Col 3,11) e in virtù della quale a tutti ed a ognuno è dato di "vantarsi nella speranza della gloria di Dio" (Rom 5,2; cf anche Col 3,1-4).

¹⁰² Ved. anche gli studi riferiti nelle nn. 10 e 11.

¹⁰³ Rom 8,18. Aveva detto in 2 Cor 4,17: "il presente e momentaneo (peso) leggero della nostra tribolazione ci procura oltre ogni misura un peso eterno di gloria".

certezza: «figli di Dio» quali sono e perciò «eredi di Dio» e «coeredi di Cristo», a loro è donato di tendere alla gloria celeste con il vanto di una speranza sicura¹⁰⁴. Non solo. Anche il loro soffrire porta il sigillo di questa loro speranza, essendo la loro esistenza ormai segnata da teleologia pasquale. Siano dunque sostenuti dalla convinzione che, nel disegno del Dio che li chiama a Sé in Cristo Gesù, la loro sofferenza è rivestita di questa dignità: «soffrono con Cristo *per* essere con Cristo glorificati» (Rom 8,17).

Il fatto che di tale conforto si avvaleva lo stesso Paolo per non perdersi d'animo¹⁰⁵, lascia ragionevolmente supporre che in questa linea medesima si muoveva di preferenza la *paraklesis* che a sua volta indirizzava ai credenti afflitti. Il vangelo è riproposto nella sua sostanza pasquale e, precisamente, nella forma di una *paraklesis* tesa a portare chi soffre a rinnovare l'*amen* della sua fede, a consolidarsi cioè nella certezza di essere associato a Cristo nel mistero della sua sofferenza-gloria¹⁰⁶, a lasciarsi penetrare e rinfrancare dalla verità che il suo soffrire è ricco davanti a Dio di ricchezza pasquale e, pertanto, gli sta procurando quella *doxa* eterna che gli è dato di sperare quale «erede di Dio» e «coerede di Cristo».

Siamo davvero nel cuore del mistero cristiano; e proprio a questo livello di profondità la *paraklesis*, ministero di edificazione, è ritenuta consolare gli afflitti. Questi sono esortati nella fede e confortati nella speranza; e la parola a loro rivolta è, nella sostanza, quella stessa con cui s'insegna ai credenti il vangelo di Cristo e li s'invita a camminare in maniera degna della chiamata divina. Ovviamente, si è attenti alla condizione di chi sta portando il peso della sofferenza e si cerca di adeguare la parola alle esigenze della situazione. Rimane però il fatto che nel suo cammino terreno

¹⁰⁴ Ved. sopra n. 16.

¹⁰⁵ Appunto come confessa in 2 Cor 4,16-18. Abbiamo rilevato nel v. 17 il dinamismo pasquale insito all'antitesi *thlipsis-doxa*, lo steso che in Rom 8,17 emerge con l'antitesi *patema-doxa*.

¹⁰⁶ Associati a Cristo: una dignità battesimale e un dinamismo pasquale. Il punto è evidenziato in Rom 8,17 con l'uso insistito del prefisso associativo *sun* in riferimento alla "eredità", alle "sofferenze" e alla "gloria". Di nuovo: G. HELEWA, "Sofferenza" e "speranza della gloria" in Rom 8,17, in *Teresianum* 39 (1988) spec. pp. 249-252. Anche: J. DUPONT, "Sun Christô". *L'union avec le Christ suivant saint Paul*, Bruges 1952.

il figlio di Dio può essere ad ogni momento confrontato con la sofferenza. Per questo, la *paraklesis* è sempre parola di consolazione nella fede e nella speranza, se non attualmente almeno potenzialmente. Essere infatti edificati in Cristo, consolidati nella fede, sostenuti dalla speranza, è avere la mente e il cuore intonati alla verità del vangelo e possedere, pertanto, la chiave di una forza vincente. Non si è mai abbastanza «edificati», certo; ma ogni passo compiuto in questa direzione rende più certa la fede e sicura la speranza, predisponendo il cristiano a vivere il momento della sofferenza, quando gli si presenta attualmente, appunto come un credente che sa dove attingere il proprio conforto ed è pronto a lasciarsi consolare dal vangelo.

III. UNA PARAKLESIS DI DIO NELL'INTIMO

«Il cuore conosce la propria amarezza e alla sua gioia non partecipa l'estraneo» (Pr 14,10). Raggiungere l'altro a quel livello d'intimità a cui si è da lui accolti come partecipi della sua gioia e solidali con la sua sofferenza, è molto difficile e spesso viene avvertito come un'impresa impossibile. Soprattutto la persona che soffre, rinchiusa nell'amarezza del proprio cuore, sente pesare quel tipo di solitudine che è sofferenza nella sofferenza e dove ci si ritrova come attorniti da estranei. Gli amici vogliono «consolare» Giobbe¹⁰⁷; e Giobbe è tragicamente sempre più solo: «Non v'è proprio aiuto per me? Ogni soccorso mi è precluso?»¹⁰⁸. Anche mossi da buone intenzioni, si rischia di risultare «consolatori molesti» (Gb 16,2).

Eppure già si consigliava: «Non evitare coloro che piangono, e con gli afflitti mostrati afflitto» (Sir 7,34); e Paolo stesso sollecita a questa solidarietà fraterna: «Rallegratevi

¹⁰⁷ I tre amici "si accordarono per andare a condolarsi con lui e a consolarlo" (Gb 2,11). E della "consolazione" danno questa nobile descrizione: una parola d'istruzione atta a "ridare vigore a mani fiacchi", "sorreggere chi vacilla", "rafforzare le ginocchia che si piegano" (4,3-4) — ossia, a procurare certezza e sicurezza a chi è sconvolto, a rianimare ed incoraggiare chi è abbattuto (v. 5).

¹⁰⁸ Gb 6,13. Anche: 6,14-21; 17,13-14; 19,13-22... Giobbe pensa che gli amici "consolatori" avrebbero fatto meglio a tacere: 13,4-5; 16,2-5; 21,2.34; 26,2-4.

con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto»¹⁰⁹. Per sé, «consolare gli afflitti» rientra in tale imperativo d'amore. E ci si domanda: come farà la *paraklesis* a non essere la parola molesta di un consolatore inutile? Come penetrare nel cuore altrui sì da procurare al sofferente una vera luce di conforto?

1) Un invito a lasciarsi esortare-consolare dal vangelo

Dev'essere ormai chiaro che quella pensata ed esercitata da Paolo, nel duplice suo senso di «esortazione» e di «consolazione», è una *paraklesis* di natura particolare, non riducibile certo ad una qualsiasi manifestazione di solidarietà umana. È il ministero di un «collaboratore di Dio», una *diakonia* voluta e sorretta da Dio ad «edificazione» della sua Chiesa; ed è una parola che interpella dei credenti con la voce stessa del vangelo in cui credono e che posseggono quale novità di vita. Rivolta con amore a coloro che soffrono, essa rivela senz'altro il volto di un padre o fratello che si fa carico dell'afflizione altrui, che «piange con coloro che piangono»¹¹⁰; ma la sua efficacia spunta da radici ben più profonde, essendo legata alla realtà viva del vangelo che viene riproposto e al dinamismo della fede-speranza che s'intende promuovere.

Paolo riconosceva alla sua *paraklesis* un'efficacia sicura. Quando dichiara di avere «il potere di consolare coloro che si trovano in ogni genere di tribolazione» (2 Cor 1,4b), non pensa ad un ministero privo di utilità o di forza edificante. Ha fiducia che la sua parola sortirà l'effetto voluto, tanto più che ha la convinzione di partecipare agli altri la stessa consolazione di cui egli stesso si avvale nell'intimo (v. 4ac). Lo ribadisce nel v. 7: «La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, sapendo che come siete partecipi delle sofferenze,

¹⁰⁹ Rom 12,15. Il dovere fraterno del compatimento: 1 Pt 3,8. La solidarietà delle "membra": 1 Cor 12, 26.

¹¹⁰ *Paraklesis* paterna: 1 Cor 4,14-17; 1 Ts 2,11-12; cf Gal 4,19; Flm 10. *Paraklesis* fraterna: Rom 12,1; 1 Cor 1,10; 1 Ts 4,10; 5,12; Fil 4,1; Gal 5,13; 6,1. Una *paraklesis* che si richiama alla "mitezza e bontà di Cristo" (2 Cor 10,1), alla "misericordia di Dio" (Rom 12,1), alla "carità dello Spirito" (Flm 8-10). Tanta solidarietà d'amore non poteva che rafforzarsi quando l'esortazione intendeva "confortare-consolare" dei credenti afflitti.

così siete della consolazione». Non è pretesa o illusione, ma la sicurezza di chi proietta sugli altri una propria esperienza indubbiamente vissuta. È questa una caratteristica paolina¹¹¹; e nel caso della *paraklesis* si trova a rivestire forme specifiche.

L'abbiamo sentito descrivere in 2 Cor 4,16-18 quella che ovviamente intende fare conoscere come la sua esperienza di credente insieme tribolato e consolato, afflitto e pur sempre lieto¹¹². Molti gli elementi riferiti in questa confidenza straordinariamente intensa¹¹³; ma tutto è per spiegare questo punto: a lui è dato di «non perdersi d'animo» nella *thlipsis* che sembra invece doverlo schiacciare¹¹⁴. La spiegazione poi evidenzia quanto segue: egli non si perde d'animo per il fatto che si lascia sorreggere nell'intimo da fede e da speranza pasquali¹¹⁵. Quel suo «uomo interiore» che «si rinnova di giorno in giorno» (v. 16), che cos'è, se non Paolo stesso che nel profondo, là dove è confermata la sua fede e promossa la sua speranza, si ritrova quotidianamente rianimato, reso capace com'è di comprendere e di accogliere la propria sofferenza nella luce pasquale di Cristo? È questa la *paraklesis* che lo consola interiormente; ed è proprio la medesima che egli si dichiara abilitato a procurare ai credenti che come lui portano il peso della sofferenza terrena.

Sappiamo infatti che è questione di fede e di speranza tale consolazione. Rinsaldati nella fede, gli afflitti sono rianimati nella speranza, confortati cioè dalla certezza che il loro soffrire è in realtà motivo di vanto, perché in esso opera la grazia di Cristo in vista della loro *doxa* eterna. E Paolo deve essersi fatto questo ragionamento: se tale e tanta *paraklesis* si fa attuale nel *suo* «uomo interiore», egli deve poterla

¹¹¹ Ved. sopra n. 13.

¹¹² A 2 Cor 4,16-18 aggiungere 6,10 e 7,4.

¹¹³ Ricordiamo, ad esempio, le tre antitesi: quella antropologica tra "uomo esteriore" e "uomo interiore" (v. 16); quella pasquale tra *thlipsis* terrena e *doxa* celeste (v. 17); quella globale tra "le cose temporali e visibili" e "le cose eterne ed invisibili" (v. 18).

¹¹⁴ Letterariamente e tematicamente, 2 Cor 4,16-18 è interamente condizionato dalla proposizione iniziale: "Per questo non ci perdiamo d'animo" (v. 16a).

¹¹⁵ È questo che viene detto nel v. 17: "Infatti, il presente e momentaneo (peso) leggero della nostra tribolazione ci procura oltre ogni misura un peso eterno di gloria".

trasmettere agli altri, che come lui sono credenti e come lui hanno bisogno di consolazione.

Una distinzione è doverosa a questo punto. Se Paolo ha la coscienza di potere «consolare» i fratelli afflitti, egli però non può pretendere di donare loro quella fede e quella speranza che in fin dei conti *sono* la consolazione del cristiano che soffre. Non tutto in questo settore è nelle mani dell'Apostolo¹⁶; ed anche se esercita questo suo ministero quale «collaboratore di Dio» e trasmette da parte di Dio una parola veramente «edificante», rimane il fatto che l'essenziale sfugge al suo controllo e porta un tasso d'imponderabilità che chiama in causa altri fattori come, ad esempio ed in primo luogo, l'ascolto e l'accoglienza di coloro che si vuole confortare¹⁷. Certo, Paolo «esorta nella fede» e la sua, quindi, è una *paraklesis* penetrante, tale da interpellare le persone nel loro «uomo interiore»; ma ciò che trasmette non è la fede, bensì una parola che ripropone il vangelo alla coscienza di un credente e lo sollecita a restare «saldo nella fede», «saldo nel Signore». La sua *paraklesis* confortante non avrebbe significato se coloro a cui è rivolta non fossero già dei credenti; e ciò che intende donare è presto detto: aiutare gli afflitti ad attingere la propria consolazione nella certezza confermata della propria fede e nella sicurezza promossa della propria speranza.

Ciò significa che la parola consolatrice tende in realtà a portare l'afflitto a *lasciarsi consolare* nell'intimo dal vangelo riproposto alla sua coscienza. È dire anche che tra colui che consola e colui che viene consolato, è il secondo ad avere la

¹⁶ Altrimenti, il servitore della parola si troverebbe a portare il fardello di una responsabilità insopportabile. "Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele" (1 Cor 4,1-2). Questa "fedeltà" già procurava a Paolo pesanti tribolazioni: "il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese. Chi è debole che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non frema?" (2 Cor 11,28-29). Cosa sarebbe il suo stato d'animo, se dovesse pensare che la prosperità della fede nei singoli e nelle chiese dipendesse tutta da lui?

¹⁷ Qualche volta Paolo si esprime come se fosse lui a guadagnare alla fede le persone od a procurare loro la salvezza (1 Cor 9,19-22), come se fosse lui ad avere generato a vita nuova i credenti (1 Cor 4,15; Gal 4,19; 1 Ts 2,11; Flm 10); ma questi testi vanno letti nella luce moderatrice di altri, dove il tono è più pacato e il pensiero più equilibrato (1 Cor 3,5-9; 15,10; 2 Cor 4,7; 12,7-10; Col 1,29; Fil 4,13...).

parte principale. Il servitore della parola avvicina con amore il fratello sofferente e cerca di esortarlo nel modo giusto e nella forma appropriata, convinto che il vangelo è atto sempre a confortare nella fede e nella speranza un cuore afflitto. In ogni caso, però, quel che si augura conseguire è che vengano stimolate e rafforzate nell'intimo le energie molto personali della fede e della speranza; e tocca pertanto alla persona stessa fare sì che la sua fede si rinsaldi e diventi più motivata la sua speranza. Infatti, il vangelo deve pur sempre trovare ascolto ed accoglienza nella mente e nel cuore¹¹⁸. A favorire questa disponibilità s'impegna il consolatore cristiano; ma la sua *paraklesis* diventerà effettiva solo dal momento in cui l'afflitto, avendo rinnovato il suo *amen*, si sarà lasciato edificare nella verità e confortato dal vangelo.

Del resto, rientra nella logica stessa della *paraklesis*, la quale è invito e stimolo ed incoraggiamento, evitare i modi coercitivi ed appellarsi alla libera e consapevole accoglienza dell'altro, portandolo a *volersi* nutrire della verità ed edificarsi nella grazia di Cristo. È linguaggio persuasivo il *parakaleîn* apostolico, e presuppone presso i credenti a cui è rivolto, proprio perché *sono* credenti, almeno una potenziale disponibilità ad essere persuasi. Non che il bene a cui si è esortati non sia imperativo¹¹⁹: è «volontà di Dio» impegnarsi nel cammino della coerenza¹²⁰; ma l'Apostolo preferisce «esortare» perché, volendo edificare nella grazia di Cristo quelli che già sono «in Cristo» e «di Cristo», è sollecito a promuovere nei cuori un senso di dignità e di responsabilità, aiutando le persone ad attingere alle proprie energie di fede-speranza-carità la motivazione che le spinga a camminare in novità di vita e comportarsi nel modo che piace a Dio¹²¹.

¹¹⁸ È l'ascolto accogliente della fede stessa. Esso è indispensabile già nel momento genetico del *kerigma* (cf Gal 3,2.5; Rom 10,14-17); e rimane necessario nel momento in cui il vangelo medesimo viene riproposto nella forma didascalica ed edificante della *paraklesis*.

¹¹⁹ Basti riferire l'equivalenza, quanto al contenuto, tra *paraklesis* e *parangelìa* (1 Ts 4,1.2; 2 Ts 3,12; cf anche 2 Cor 8,8; 1 Ts 2,6-7; Flm 8-10...

¹²⁰ Come non pensare imperativo il contenuto di esortazioni come queste: 1 Ts 2,12; Ef 4,1; Rom 12,1; 1 Ts 4,1-8; 5,12-22; 2 Cor 5,20; 6,1, ecc.

¹²¹ È significativa a questo riguardo la differenza tra il "pedagogo" che comanda e il "padre" che "esorta" od "ammonisce" (1 Cor 4,15-16; ved. 1 Ts 2,11; Gal 3,23-24). Illuminante pure la parola a Filemone: "Pur avendo io,

Tale orientamento non può che rafforzarsi allorché la *paraklesis* intende essere di consolazione per coloro che soffrono. Come costringere un afflitto ad essere confortato? Come sollevare un animo affaticato ed oppresso con il linguaggio aspro dell'imposizione (cf Mt 11,28-30)? Nella visione cristiana, oltretutto, ad essere consolato è il credente che ha trovato nel proprio «uomo interiore» quella certezza-sicurezza che soltanto la luce della fede e il dinamismo della speranza possono donare¹²².

2) Un invito a lasciarsi esortare-consolare da Dio

«Collaborando... esortiamo», dice Paolo a proposito di quello che intende come un ministero a lui affidato¹²³; e il suo *parakaleîn* è finalizzato a questo bene: che non sia «resa vana» nei credenti la «grazia di Dio» da loro ricevuta¹²⁴. Una formulazione positiva indicherebbe questa finalità: che rimanga operante nei credenti, sviluppandosi e prosperando, la grazia divina donata loro. Come comprendere il suo «collaborare» in tale contesto? È certamente un'allusione al fatto che nell'esercizio della sua *diakonia* esortatrice egli non si considera attore principale. Una realtà già esiste, un'opera è iniziata; ed in essa sono coinvolti, ciascuno a livello proprio, Dio con la sua grazia e il credente reso sede viva di questa grazia. Perché non s'interrompa ma prosperi quest'opera, la quale non è sua, Paolo dice d'impegnarsi anche lui, «collaborando». Con chi? Direttamente, *con i*

in Cristo, piena libertà di comandarti (*epitassein*) ciò che devi fare, preferisco esortare (*parakaleîn*) in nome della carità..." (vv. 8-9).

¹²² Anche se detta in un altro contesto, è certamente valida nel caso della *paraklesis* consolatrice questa parola di Paolo: "Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già" (2 Cor 1,24; cf 1 Pt 5,3; 2 Cor 4,5; 1 Ts 2,6-7; 1 Tm 5,1-2...).

¹²³ 2 Cor 6,1a. *Sunergoûntes... parakaloûmen*: il participio e l'indicativo, entrambi al presente, hanno un senso continuativo. Un'attività è dichiarata, un ministero è descritto.

¹²⁴ 2 Cor 6,1b. Si traduce spesso: "vi esortiamo a non ricevere invano la grazia di Dio". Paolo intende dire anche questo; ma più direttamente, il suo pensiero è che i credenti non dimostrino, con una loro condotta meno che coerente, di avere ricevuto invano la grazia di Dio, di avere vanificato il seme del dono di Dio (cf Mc 4,1-8 e par.).

credenti, aiutandoli appunto con la sua *paraklesis*, stimolandoli a lasciarsi edificare nella grazia di Dio, a lasciare che la grazia divina porti in loro tutto il suo frutto. Insieme però ed a livello più profondo ancora, Paolo ha la coscienza di «collaborare» *con Dio*, il Dio che con la sua grazia ha iniziato nei credenti una sua opera ed intende portarla a compimento. «Siamo collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio»¹²⁵.

Pensando ai credenti afflitti, Paolo avrebbe potuto dire: «collaborando... consoliamo». Il suo, infatti, sarebbe stato ugualmente il *parakaleîn* di un «collaboratore» convinto di prestare un suo servizio per il compimento di un'opera non sua. Abbiamo visto come il suo intento fosse di aiutare i credenti a fare ciò che in realtà è responsabilità loro: lasciarsi confortare dal vangelo, lasciarsi consolare nella fede-speranza¹²⁶. E vediamo adesso che tale suo ministero, egli doveva per forza comprenderlo come il servizio di chi, chiamato a collaborare *con Dio* in un'opera di grazia che è *di Dio*, invitava gli afflitti a lasciarsi esortare e consolare nell'intimo da Dio stesso.

Dire questo è dire che, secondo Paolo, colui che veramente «consola gli afflitti» è Dio¹²⁷. Il Signore si compiace di servirsi della «collaborazione» del suo ministro; ma la *paraklesis* è opera sua, un'opera della sua grazia: non solo nel senso che sorregge con la sua grazia la *diakonia* del suo collaboratore¹²⁸, ma nel senso più diretto che è grazia sua nell'intimo la stessa consolazione dell'afflitto. «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori»¹²⁹. Paolo, del resto, si riconosce egli stesso «consolato da Dio»; e il modo in cui ne parla nel già molte volte citato 2 Cor 1,3-7

¹²⁵ 1 Cor 3,9. Nei vv. 16-17 si dirà pure che i credenti sono "tempio santo di Dio". L'opera è *di Dio*; e gli stessi credenti *sono* quest'opera. Quanto a Paolo, egli vi *collabora* soltanto, con la fiducia-umiltà di un ministro che si riconosce sorretto da grazia divina (v. 10; cf 2 Cor 4,1).

¹²⁶ È proprio il ministero di chi sapeva di dovere dire ai credenti: "siamo i collaboratori della vostra gioia" (2 Cor 1,24), "siamo i vostri servitori per amore di Gesù" (4,5). Ved. sopra n. 122.

¹²⁷ 2 Cor 7,6. Il contesto immediato (vv. 5-7) fa capire che Dio si serve anche degli eventi per consolare gli afflitti.

¹²⁸ Si possono indicare: 1 Cor 3,10; 15,10; 2 Cor 4,1; Fil 4,13; Col 1,29...

¹²⁹ Sal 127,1. "Né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere" (1 Cor 3,7).

dimostra a quale profondità ha cercato di comprendere la *paraklesis* operata da Dio nei cuori ed ha pensato il proprio ministero in questa linea.

Il fatto è che il Dio con il quale «collabora» ad edificazione dei credenti, in genere ed a consolazione degli afflitti, in particolare, è da lui stesso chiamato il «Dio della *paraklesis*» (Rom 15,5), il «Dio di ogni *paraklesis*» (2 Cor 1,3). Paolo usa volentieri le formule di questo tipo e le carica di molto contenuto teologico. Quando parla, ad esempio, del «Dio della pace» (1 Ts 5,23; Fil 4,9; 2 Ts 3,16), del «Dio dell'amore e della pace» (2 Cor 13,11), del «Dio della perseveranza» (Rom 15,5), del «Dio della speranza» (Rom 15,13), egli intende fare presente che Dio, fedele al suo progetto di grazia in Cristo Gesù¹³⁰, si trova ad operare nelle persone appunto la speranza e la perseveranza, l'amore e la pace. Valori come questi, ovviamente, scandiscono il doveroso cammino cristiano e, pertanto, sono spesso oggetto di esortazione da parte di Paolo¹³¹; ma sono anche grazia di Dio e frutto dello Spirito¹³², sicché l'Apostolo è solito pregare il Signore che li conceda ai credenti¹³³. Nella medesima prospettiva lo sentiamo adesso dire che quello di Gesù Cristo è il «Dio della *paraklesis*» (Rom 15,5), il «Dio di ogni *paraklesis*» (2 Cor 1,3); e non è difficile comprendere il suo pensiero: Dio conferma nei suoi figli la ricchezza del suo amore e porta avanti in loro la sua opera di grazia *anche* nella forma di una sua *paraklesis* intima, di una sua parola esortatrice-consolatrice indirizzata ai loro cuori¹³⁴. Paolo esorta e consola, certo; ma è Dio a fare crescere la pianta che è sua, a rendere effettiva nei cuori la *diakonia* del suo Apostolo¹³⁵.

¹³⁰ 1 Ts 5,24; 1 Cor 1,9; 10,13; 2 Ts 3,3; cf Fil 1,6.

¹³¹ 1 Ts 4,9-10; 5,8; 5,13; 1 Cor 16,14; 2 Cor 13,11; Gal 5,13-14; Rom 12,10.12.18; 14,9; Col 3,14.15; Ef 4,1-3; 5,1-2, ecc.

¹³² Gal 5,22. L'elenco è costituito dagli stessi valori che altrove sono proposti all'impegno consapevole dei singoli.

¹³³ 1 Ts 3,12-13; 5,23-24; Rom 15,5.13; 2 Ts 3,5.16; Fil 1,9-11; Col 1,9-12; Ef 3,14-19, ecc.

¹³⁴ Così compresa, la formula "Dio di ogni *paraklesis*" risulta parallela a questa: "Dio di ogni grazia" (1 Pt 5,10). L'analogia è confermata dall'intero contenuto del v. citato.

¹³⁵ È molto bella la preghiera fatta in 2 Ts 2,16-17: "...Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una *paraklesis* eterna ed una buona speranza, esorti-consoli i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene" (cf 3,5).

Non è una verità marginale questa della *paraklesis* divina nei cuori¹³⁶. Presuppone infatti l'intenzione da parte di Dio di stabilire con i suoi, a quel livello d'interiorità dove opera la sua grazia, una certa quale comunione dialogante. Una «parola» è pronunciata; e il credente è ritenuto poterla cogliere e doverla accogliere, in vista di una sua risposta d'adesione e d'impegno. Altrimenti, che senso avrebbe indicare nel Dio di Gesù Cristo il «Dio della *paraklesis*» e chiedere al Padre che «esorti i cuori»¹³⁷? Bisogna tuttavia ammettere che è difficile farsi un'idea precisa di questo intimo *parakaleîn* di Dio. Non separato né separabile dalla grazia di Cristo riversata nei cuori, esso è profondo e misterioso quanto è misteriosa e profonda la presenza amante e salvante del Padre nella persona di ciascuno dei suoi figli¹³⁸. Come comprendere il fatto che tanta immanenza di grazia si attua nella forma dialogica di una parola di Dio tesa ad esortare e confortare?

a) *La parola fedele di una klesis divina*

Che Dio parli al cuore dei suoi figli è già presupposto nel grande tema della «chiamata» o *klesis* divina in Cristo Gesù¹³⁹. «Colui che vi chiama è fedele» (1 Ts 5,24). «Considerate, fratelli, la vostra chiamata» (1 Cor 1,26). Che cos'è questa *klesis* che accompagna l'esistenza del credente ed a cui si è invitati a prestare attenzione? È uno dei modi in cui Paolo ritiene che si configuri la grazia di Dio riversata nei cuori e si esprime la presenza viva di Cristo nelle persone¹⁴⁰. Essere «in Cristo» ed essere dei «chiamati» è una

¹³⁶ G. HELEWA, *Lasciarsi esortare da Dio nell'intimo. Spiritualità dell'ascolto secondo Paolo Apostolo*, in *Riv. di Vita Spir.* 43 (1989) 411-424.

¹³⁷ Di nuovo 2 Ts 2,17. Si ricordi che i vv. 16-17 sono il testo di una preghiera (ved. sopra n. 135).

¹³⁸ Dio esorta-consola come "il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre delle misericordie" (2 Cor 1, 3; cf Ef 1,3; 1 Pt 1,3).

¹³⁹ A livello già di semplice terminologia, la relazione tra *klesis* e *paraklesis* è di facile intuizione (ved. sopra le considerazioni fatte in proposito).

¹⁴⁰ H. SCHLIER, *Der Ruf Gottes*, in *Geist und Leben* 28 (1955) 241-247; D. WIEDERKEHR, *Die Theologie der Berufung in den Paulusbriefen* (Studia Friburgensia, N.f. 36), Friburgo (Svizzera) 1963; J. PICCA, *La vocazione di Paolo e la vocazione in Paolo*, in A.v., "Vocazione comune e vocazioni specifiche", Las-Roma 1981, pp. 176-190.

medesima condizione di grazia. Infatti, si è chiamati «nel Signore», «in Cristo Gesù», «nella grazia di Cristo»¹⁴¹. È come dire: la grazia stessa di Cristo opera nell'intimo come la voce di una *klesis* divina. Ciò è confermato dal fatto che là dove viene precisata la finalità di questa «chiamata», ci si riferisce a quello che in realtà è il dinamismo della vita nuova in Cristo¹⁴².

Spesso Paolo ne parla come di un fatto avvenuto nel passato, cioè nel momento genetico del *kerigma*-fede-battesimo¹⁴³; altre volte, invece, ne parla come di un atto continuo nell'esistenza dei credenti¹⁴⁴: avendoli chiamati una volta con la grazia di Cristo, Dio rimane fedele alla sua *klesis*, chiamandoli di continuo in Cristo Gesù. Per questo, i cristiani sono definiti come dei «chiamati»¹⁴⁵: è la loro condizione davanti a Dio e nel dono della sua grazia¹⁴⁶.

Ricchi quindi personalmente di Cristo, i credenti devono comprendersi «chiamati» da Dio, da lui interpellati nell'intimo. Una *klesis* è rivolta loro, una voce che chiama, una parola che invita: la grazia di Cristo è ritenuta affacciarsi alle coscienze come l'attuazione di una relazione con Dio e vitale e personale. Sarebbe infatti privare il tema di significato specifico se non viene presupposta questa verità: «chiamando in Cristo Gesù», Dio fa in modo che la «grazia

¹⁴¹ Rispettivamente: 1 Cor 7,22; Fil 3,4; Gal 1,6. Più articolata la formulazione seguente: "Dio ci ha salvati e ci ha chiamati con una chiamata santa... secondo il suo proposito e la sua grazia... in Cristo Gesù" (2 Tm 1,9).

¹⁴² Da un lato, la *klesis* orienta l'esistenza dei credenti verso traguardi come i seguenti: la conformazione all'immagine del Cristo-Figlio (Rom 8,28-30), la comunione con il Figlio di Dio (1 Cor 1,9), il possesso della gloria del Signore Gesù Cristo (2 Ts 2,14; anche 1 Ts 2,12; Ef 1,18; 1 Pt 5,10), il premio celeste in Cristo Gesù (Fil 3,14), il banchetto di nozze dell'Agnello (Ap 19,9); da un altro lato, la *klesis* suscita la speranza (Ef 1,18; 4,4), prevede la "pace di Cristo" nei cuori (Col 3,15), libera dalle antiche schiavitù (Gal 5,1.13), introduce nella dignità di "servi del Signore" (1 Cor 7,22-23), indirizza nel cammino della santità (1 Ts 4,7; 1 Cor 1,2)...

¹⁴³ Sono i testi dove il verbo *kaleîn*, attivo o passivo, si legge all'aoristo: 1 Ts 4,7; 1 Cor 1,9; Gal 1,6; 5,13; Rom 8,30; Col 3,15; Ef 4,1; 2 Ts 2,14...

¹⁴⁴ *Kaleîn* al presente: 1 Ts 2,12; 5,24; Fil 3,14...

¹⁴⁵ *Kletoi*: Rom 1,6.7; 8,28; 1 Cor 1,2.24; cf Ap 17,14; Giuda 1...

¹⁴⁶ La stessa idea traspare nell'uso del perfetto verbale: 1 Cor 7,15.17; Eb 9,15; Ap 19,9. Compiuta nel passato, la chiamata divina perdura nel presente con i suoi effetti propri.

di Cristo» diventi una parola sua pronunciata nei cuori; una sua parola, poi, che possa venire in qualche modo ascoltata ed accolta ed apprezzata; una parola quindi che trovi risposta nell'intimo del credente. In verità, è la Parola-Cristo che si trova a prendere la forma interiore e vitale di una parola-chiamata che, essendo di Dio, è rivestita di efficacia divina. Questo è certamente l'apporto più specifico del tema della *klesis* nella visione generale del fatto cristiano. Dire con Paolo che il credente-battezzato è un *kletòs*, un «chiamato», è comprendere che in Cristo, nella grazia di Cristo, il Padre intende dialogare con i suoi figli, facendo prosperare con loro, nel profondo, un rapporto di comunione il più possibile personale.

Parola di Dio che «personalizza» il progetto di Dio e dà un volto dialogante al vangelo della grazia¹⁴⁷, la *klesis* è al centro della visione paolina dell'esistenza cristiana. Il credente è esortato a «camminare in maniera degna del Dio che lo chiama al suo regno e alla sua gloria»¹⁴⁸. È la coerenza doverosa di un portatore di grazia che s'impegna a rispondere come conviene al Dio che lo sta interpellando in Cristo Gesù. Si presuppone, ovviamente, che il credente sia attento in qualche modo alla voce divina che lo chiama; e lo può diventare con l'ascolto rinnovato del vangelo in cui crede e di cui sa di essere personalmente partecipe. Ma Paolo ha dell'esistenza cristiana una visione ancora più dinamica: è un «camminare» che, se non prende la forma di un «correre» verso Dio, rischia di subire gli intralci insiti alla condizione terrena e non portare «al premio che Dio ci

¹⁴⁷ "Chiamati secondo il suo disegno" (Rom 8,28): la *prothesis* di Dio, il suo progetto eterno, il beneplacito della sua volontà, diventa realtà viva ed operante nei *singoli* appunto nella forma *personalissima* di una "chiamata" (v. 30). Certo, tutti sono "uno in Cristo" (Gal 3,28) e si è "chiamati ad una sola speranza" (Ef 4,4), poiché Cristo, unico in tutti, è tutta la ricchezza divina donata a tutti ed a ciascuno (cf Col 3,11). Ma questa visione d'*unità* (cf 1 Cor 12,13; Ef 4,4-6), nel concreto deve essere completata dalla verità che la grazia di Cristo, per sé unica in tutti, è riversata *nei cuori*, nella sede cioè più intima e centrale delle persone (Rom 5,5; Gal 4,6); e proprio in questa sede, dove la verità di ciascuno si costruisce davanti a Dio, la *klesis* divina è ritenuta farsi viva ed interpellare i credenti.

¹⁴⁸ 1 Ts 2,12; cf Ef 4,1; Col 1,10; Fil 1,27.

chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù»¹⁴⁹. Ci vuole quindi quella che in parole povere è detta una spinta d'entusiasmo. Paolo ci crede e pensa che venga generata nell'intimo da una «conoscenza» sempre più piena di Dio e della sua volontà, da una «sapienza» e «intelligenza spirituale» che disponga a lasciarsi «conquistare» dalla «gloriosa ricchezza» di Cristo, tutt'insieme verità rivelata di Dio, dono salvante di Dio, promessa viva di *doxa* celeste¹⁵⁰.

Ciò significa che il credente deve potersi avvalere di una fede aperta alla «sublime conoscenza di Cristo suo Signore» (Fil 3,8), di una luce interiore che lo renda capace di cogliere e di apprezzare come ricchezza sua personale quelle cose del vangelo «che l'occhio non vede, né l'orecchio ode, né penetrano in cuore d'uomo», se Dio non ne irradia la verità e non ne elargisce la certezza nell'intimo della persona¹⁵¹. Infatti, pensa Paolo, ad una simile auto-comprensione in Cristo e nel mistero dei disegni di Dio, la quale interessa «l'occhio del cuore» (Ef 1,18), non è adeguata l'istruzione di una parola d'uomo: ci vuole una parola che sia di Dio, ossia una parola pronunciata nel cuore e che apra la mente alla verità di Cristo con l'efficacia stessa della grazia di Cristo, una parola che abbia in sé stessa il potere di donare ciò che dice, e di dire con evidenza propria quelle che in realtà sono le cose di Dio. Precisa l'Apostolo: «Le cose di Dio nessuno le ha mai potute conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi... abbiamo ricevuto... lo Spirito che è da Dio, per conoscere ciò che Dio ci ha donato»¹⁵². Si tratta quindi di una rivelazione interiore come soltanto Dio può compiere e che, essendo operazione

¹⁴⁹ Si legga soprattutto il brano autobiografico di Fil 3,12-14; e si noti l'appello: "Fatevi miei imitatori, fratelli..." (v. 17; cf anche vv. 15-16).

¹⁵⁰ Insieme: Fil 3,8.12; Col 1,9; 1,27; 2,2-5; Ef 1,17-19... Ci si può anche riferire alle parabole del "tesoro nascosto" e della "pietra preziosa" (Mt 13,44-46), come pure alla parola: "Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21; Lc 12,34).

¹⁵¹ 1 Cor 2,9. Paolo sta parlando della "sapienza divina, misteriosa... che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria" (v. 7) — una sapienza operante nel vangelo di Cristo insieme crocifisso e Signore, e che lo stesso Dio si compiace di comunicare ai credenti: "ma a noi (queste cose) Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito" (v. 10).

¹⁵² 1 Cor 2,11.12. Tutto lo sviluppo dei vv. 10-16 è dedicato a questo pensiero. Si noti l'insistenza sullo Spirito di Dio: è una conoscenza che soltanto Dio può dare, e che viene donata nei cuori, là dove appunto opera lo Spirito (cf Rom 5,5; 8,27; Gal 4,6; 2 Cor 1,22).

dello Spirito, non è separabile dal prosperare nelle persone della grazia di Cristo¹⁵³. Precisamente a questo livello profondo d'illuminazione e di stimolo Paolo intuisce operante la *klesis* divina, quella iniziativa dialogante del Padre che chiama i figli e dà loro di rispondere, dice ai credenti la verità e dà loro di accoglierla e di compiacersi in essa, indirizza i suoi nel cammino della fede-speranza-carità e dà loro di volerlo percorrere.

b) *La parola adeguata di una paraklesis divina*

Dalla *klesis* divina alla *paraklesis* divina il passo è logico e prevedibile. La terminologia suggerisce già che si tratta fondamentalmente di una medesima realtà, la quale però tende a prendere forme differenziate man mano che variano le situazioni. Infatti, il prefisso *parà* (lat. *ad*) aggiunge l'idea di una *klesis* più circostanziata, finalizzata cioè ad uno scopo particolare insito alla condizione in cui si trova l'interpellato. È difficile pensare che Paolo abbia potuto dire che «il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo» conferma la sua opera come il «Dio di ogni *paraklesis*» (2 Cor 1,3), senza essersi riferito almeno mentalmente alla verità più centrale e radicale di quella *klesis* divina che era tanto presente alla sua visione della dignità cristiana. La prospettiva è sempre quella di una immanenza di grazia che si attua come una parola divina pronunciata nei cuori, una parola che chiama (*klesis*), una parola che esorta-consola (*paraklesis*).

La sede dove meglio si evidenzia presso Paolo questo rapporto *klesis-paraklesis* è l'insegnamento sulla fedeltà di Dio. «Colui che vi chiama è fedele» (1 Ts 5,24). «Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo» (1 Cor 1,9). Avendoli chiamati a Sé ed indirizzati nel cammino della vita eterna con la grazia di Cristo-Figlio, nella medesima grazia Dio continua a chiamare gli

¹⁵³ Non è misticismo, ma una descrizione delle ricchezze vitali della fede-speranza-carità. È una apocalisse interiore, poi, che si può e deve chiedere a Dio nella preghiera (cf Col 1,9; Ef 1,17), affinché si possa "camminare in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto" (Col 1,10). B. ANTONINI, *La conoscenza della volontà di Dio in Col 1.9b*, nel vol. "La cristologia in San Paolo", Brescia 1976, pp. 301-340.

eletti¹⁵⁴, in vista della perfezione dell'opera che ha voluto misericordiosamente iniziare nelle loro persone¹⁵⁵. Proprio questa fedeltà divina, solidità oggettiva di un progetto d'amore e motivo primario di speranza¹⁵⁶, porta Paolo al convincimento che la *klesis* di Dio si prolunga nell'intimo dei credenti come una *paraklesis* sua, ossia come una parola che li illumina ed esorta e stimola, *di passo in passo*, lungo il cammino che devono percorrere.

Dio «esorti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene» (2 Ts 2,17). La visione è quella di un Dio-connoi, di un Dio-Padre che accompagna e guida ognuno dei suoi figli con la luce e virtù della sua grazia. Per il fatto che avanzano nella direzione giusta, i figli già rispondono alla chiamata del Padre¹⁵⁷, e il loro progredire nella vita nuova come la loro crescita in Cristo sono in se stessi una epifania della fedeltà di Dio¹⁵⁸. Questo loro cammino, però, è onerato ancora da precarietà terrena; e Paolo non si stanca di avvertirli che l'impresa è ardua e richiede vigilanza e costanza e forza d'animo¹⁵⁹. Il rischio è di fermarsi o di cadere¹⁶⁰, sopraffatti dal prolungarsi della lotta, turbati ed oppressi dall'evidenza continuamente rinnovata della propria loro fragilità. È dato loro, certo, di avvalersi della *klesis* viva del

¹⁵⁴ Il verbo *kaleîn* è al passato in 1 Cor 1,9, al presente in 1 Ts 5,24 (ved. sopra nn. 143 e 144).

¹⁵⁵ "Sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù" (Fil 1,6). A questa fedeltà divina pensa Paolo quando prega: "Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione..." (1 Ts 5,23; cf v. 24), e quando assicura: "Nessun dono di grazia più vi manca... Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Cor 1,7.8; cf v. 9).

¹⁵⁶ Il tema della fedeltà di Dio è centrale nella catechesi paolina; e bisogna saperlo cogliere anche là dove non viene usata la parola specifica. G. HELEWA, "Fedele è Dio". *Una lettura di Rom 5.1-11*, in *Teresianum* 36 (1985) 25-57; "Fedele è Dio". *Una lettura di Rom 8,14-39*, *ivi*, 37 (1986) 3-36, 38 (1987) 3-49.

¹⁵⁷ Leggere Fil 3,12-16 alla luce di 1 Ts 2,12 e Ef 4,1.

¹⁵⁸ 1 Ts 5,23.24; 2 Ts 2,16-17; 3,3.5; 1 Cor 1,4-9; 10,13; Fil 1,6.9; Col 1,9-12; cf Eb 13,20-21; 1 Pt 5,10...

¹⁵⁹ 1 Cor 16,13; Rom 8,24-25; 1 Cor 9,24-27; Gal 5,16-17; Col 1,11; 3,5; 1 Ts 5,6-8; Rom 13,11-14; 1 Cor 7,29 ss; Ef 6,10 ss...

¹⁶⁰ "Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere" (1 Cor 10,12; cf Gal 6,1b). E si deve avanzare sempre, mai paghi del tratto percorso (Fil 3,13.16). G. HELEWA, *Il tema ascetico della vigilanza nella religiosità delle chiese apostoliche*, in *Riv. di Vita Spir.* 46 (1992) 570-585.

Dio fedele; ma hanno pure bisogno che tale voce intima del Padre li interpelli secondo le *esigenze del momento* e le difficoltà della situazione, che diventi cioè in loro una *paraklesis* opportunamente indirizzata al loro cuore, una parola che li confermi nella fede e rafforzi nella speranza, li incoraggi a lottare e li solleciti a perseverare, li conforti e rianimi e sostenga *ogniqualevolta* rischiano di venire meno alla loro dignità, all'imperativo della coerenza. Sarebbe infatti impari la lotta se al credente non fosse elargito questo tipo d'aiuto. La realtà stessa dell'esistenza cristiana, tutta donazione di grazia e tutta doverosa costanza d'impegno, fa comprendere a Paolo che non può non entrare nel progetto fedelissimo del Padre l'intenzione di farsi presente nel cuore dei suoi figli come il «Dio di ogni *paraklesis*».

Si noti la precisione «ogni» (*pâsa*). A proposito della «chiamata», Paolo non poteva pensare di dire del Padre di Gesù Cristo che è il «Dio di ogni *klesis*»! Questa è una, anche se pronunciata nel cuore dei singoli¹⁶¹. Non così la *paraklesis*: Dio «esorta i cuori» di situazione in situazione, accompagnando fedelmente i suoi figli di passo in passo lungo il cammino della fede-speranza-carità, dicendo loro nell'intimo la parola appropriata, in specie quella che li possa sostenere nelle diverse difficoltà in cui potrebbero trovarsi. Certo, essendo «di Dio», questa «parola» dice sempre il vangelo di Dio che è Cristo; detta però nella forma di una *paraklesis*, essa illumina e stimola il credente *hic et nunc*, nella sua realtà concreta e nella condizione sua attuale. Le situazioni variano e diversamente si è interpellati dall'imperativo della coerenza cristiana; ma ai credenti è assicurata «ogni *paraklesis*» da parte di Dio misericordioso e fedele, il quale non può non volerli aiutare, di volta in volta, con ogni dono di grazia a loro necessario¹⁶².

Difatti, Paolo sta pensando in 2 Cor 1,3 ss ad una *paraklesis* divina dal contenuto particolare. Essendo rivolta al cuore di un *tribolato*, vi opera un conforto di *consolazione*. Non solo. L'Apostolo precisa che il «Padre delle misericordie» è presente in lui come il «Dio di ogni *paraklesis*» perché fedelmente «lo consola in *ogni* sua tribolazione» (vv. 3-4a). È

¹⁶¹ Una sola la chiamata perché uno solo il Cristo, il quale appunto è la Parola diventata *klesis* divina nei cuori (cf Ef 4,4-6). Ved. sopra n. 147.

¹⁶² Ved. sopra n. 134.

azione continuata: nella sua esistenza tribolata come nelle sue singole tribolazioni, Dio gli dice nell'intimo la *paraklesis* giusta, rianimandolo con la consolazione di cui si trova ad avere bisogno. Almeno per quanto lo riguarda personalmente, Paolo conosce la realtà di una consolazione divina pronunciata come un attuarsi di volta in volta di quella immanenza di grazia di cui è ricca la vita nuova in Cristo Gesù. Una parola che esorta ed un'esortazione che consola, pronta a farsi viva nell'intimo ogniquale volta si è confrontati con le «sofferenze del momento presente».

Rimane misteriosa questa parola, quanto la presenza dinamica dello Spirito nei cuori. Paolo potrebbe averla qualche volta «ascoltata» con l'intensità di un'esperienza mistica¹⁶³; ma soprattutto egli ne avverte l'effetto: è veramente «consolato in ogni sua tribolazione», tanto più consolato quanto più è tribolato (v. 5). Il linguaggio è quello di un individuo che sta descrivendo una propria condizione interiore insieme continua e consolidata. Come sa di essere «tribolato», così sa di essere nel profondo un uomo «consolato». È l'antinomia di un «afflitto» che è «lieto» (2 Cor 6,10); a meno poi di pensarlo un illuso, dobbiamo ammettere che vive questa sua letizia con la stessa evidenza sperimentata con la quale porta il peso della sua afflizione. È pure convinto che tanta sua consolazione, gioia vincente nel cuore di un afflitto, non è affatto prevista potersi stabilire nel vivere ancora «carnale» di quello che chiama l'«uomo psichico», ma è la testimonianza che nella sua persona sta operando lo Spirito di Dio¹⁶⁴, la riprova che è viva nel suo cuore una *paraklesis* come soltanto Dio può elargire. È «parola» questa *paraklesis*, ma è parola di Dio, tanto misteriosa quanto efficace, attuazione nel profondo della

¹⁶³ Allude forse ad un "ascolto" simile l'episodio riferito in 2 Cor 12,9? A.T. LINCOLN, "Paul the Visionary". *The Setting and Significance of the Rapture to Paradise in II Corinthians XII,1-10*, in *New Test. Studies* 25 (1979) 204-220; G. HELEWA, *San Paolo mistico e mistica paolina*, cit., pp. 70-72; anche: J. HUBY, *Mistiques paulinienne et johannique*, Paris 1946, pp. 107-141.

¹⁶⁴ L'antitesi tra "carnali" e "spirituali" in 1 Cor 3,1; e l'antitesi tra "uomo psichico" e "uomo pneumatico" in 2,14-15; cf anche 1 Cor 15,44 ss. R. MORISSETTE, *L'antithèse entre le "psychique" et le "pneumatique" en I Corinthiens*, XV, 44 à 46, in *Revue des Sc. Religieuses* 46 (1972) 97-143; B.A. PEARSON, *The pneumatikos-psychikos Terminology in 1 Cor.*, Cambridge 1973; R. PENNA, *Problemi e natura della mistica paolina*, cit., pp. 188-194.

grazia di Cristo¹⁶⁵, luce e virtù e certezza e sicurezza come soltanto lo Spirito di Dio opera e dona nei cuori¹⁶⁶.

Paolo si considera un privilegiato¹⁶⁷; ma è lontano da ogni tipo di misticismo elitario¹⁶⁸. La *paraklesis* che riconosce viva nel suo «uomo interiore» quasi stabilmente¹⁶⁹, egli la riferisce alla fedele misericordia del Padre¹⁷⁰, l'intuisce come una grazia compresa nella grazia di Cristo, come un'operazione illuminante dello Spirito e, soprattutto, l'inserisce nel dinamismo della fede e della speranza¹⁷¹ — ossia non la separa dalla *prothesis* divina o dalla *klesis* divina che descrive ad esempio in Rom 8,28-30. Il privilegio c'è; ma è quello di sapersi particolarmente ricco di una *paraklesis* che il Dio e Padre di Gesù Cristo non rifiuta ad alcuno dei suoi figli lungo il cammino che li deve portare alla *doxa* celeste. In altre parole, la consolazione divina di cui si dichiara portatore privilegiato, Paolo la comprende evangelica e battesimale, parte cioè di quella vita nuova che è vita partecipata di Cristo (cf Gal 2,20) e ricchezza di grazia prevista per tutti i chiamati.

È importante che si colga questo aspetto, perché è molto presente all'Apostolo, come lo dimostra la seguente sua preghiera: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per virtù dello Spirito Santo» (Rom 15,13). La frase è carica e il rapporto dei concetti non è limpidamente chiaro. Il senso generale tuttavia è sufficientemente intuibile. Paolo chiede a Dio per i suoi lettori un duplice dono: che la loro *speranza* si rafforzi sempre più, perché il loro *credere* sia sempre più ricco di gioia e

¹⁶⁵ Il "Dio di ogni *paraklesis*" lo consola "per mezzo di Cristo" (2 Cor 1,3.5). È come dire: la parola di Dio che è Cristo, si attua in lui come una *paraklesis* da Dio stesso pronunciata; oppure: la grazia di Dio che è Cristo, opera in lui come una consolazione da Dio stesso donata.

¹⁶⁶ Ci riferiamo di nuovo all'insegnamento di 1 Cor 2,10-16, il quale è senz'altro applicabile sia alla *klesis* che alla *paraklesis* divina.

¹⁶⁷ Un privilegiato che è radicato nel realismo dell'umiltà (2 Cor 12,1-10; cf 10,17; 4,1.7; 3,5; 2,16b; anche: 1 Cor 3,7; 9,27; 15,10).

¹⁶⁸ Ved. sopra nn. 153 e 164.

¹⁶⁹ Ricordiamo 2 Cor 4,16: "Non ci perdiamo d'animo... il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno".

¹⁷⁰ Misericordia e fedeltà: è fedele il "Dio di ogni *paraklesis*"; ed è il "Padre delle misericordie" (2 Cor 1,3).

¹⁷¹ La fede-speranza di chi trova la propria consolazione nelle certezze pasquali che insegue consapevolmente (2 Cor 4,16-18).

di pace. Siamo nella linea specifica della *paraklesis* cristiana. Praticamente, quello che si chiede è che Dio «esorti i cuori» dei fedeli con una sua parola che li renda sempre più saldi nella fede e sicuri nella speranza. La prospettiva è generale, ma il concetto di «consolazione» vi è implicito: sappiamo che nella sofferenza la *paraklesis* è «consolazione»; sappiamo pure che la consolazione degli afflitti, in senso cristiano, è questione di fede confermata e di speranza rafforzata.

Paolo rivolge questa sua preghiera al «Dio della speranza»; ma il suo desiderio è che gli altri partecipino come lui e quanto lui di quella solidità interiore, di quella consolazione e gioia, che il «Dio della *paraklesis*» gli elargisce abbondantemente nel cuore. Del resto, è ciò che lui stesso dice di inseguire con la sua *diakonia* esortatrice-confortatrice. La *paraklesis* infatti che riceve da Dio, non solo lo conforta personalmente nella fede e nella speranza, ma lo abilita ad essere ministro di consolazione a beneficio degli altri¹⁷²: «perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di tribolazione con la *paraklesis* con cui siamo consolati noi stessi da Dio»¹⁷³. Comprendiamo adesso meglio il pensiero dell'Apostolo in proposito. Partendo dalla verità che è la fede-speranza a costituire la consolazione vera del cristiano, dicevamo che la *paraklesis* paolina è intenta a stimolare nell'intimo dell'afflitto le energie stesse della fede-speranza che già possiede, e portarlo quindi a lasciarsi esortare-consolare dal vangelo. A questo punto è doveroso aggiungere: Paolo avrebbe pensato priva di efficacia e di significato questa sua *diakonia*, se non fosse persuaso che il suo compito era di aiutare i credenti a lasciarsi esortare-consolare *da Dio*. In questo campo, infatti, non solo riconosce di essere un «collaboratore» nell'ambito di un'opera che è tutta di Dio, ma ha la coscienza di proiettare nel suo ministero quella che è una sua esperienza personale: come è

¹⁷² Un'ambivalenza simile si riscontra in Fil 1,12-20: la sua tribolazione "servirà alla sua salvezza" (vv. 19-20) ed insieme risulta a "vantaggio del vangelo" (vv. 12-14). Ved. anche 2 Cor 4,11-12.14-15.

¹⁷³ 2 Cor 1,4. Nel v. 6 dirà: "quando siamo tribolati, è per la vostra *paraklesis* e salvezza; quando siamo consolati, è per la vostra consolazione...". È il principio che verrà formulato in 4,15: "Tutto infatti è per voi, perché la grazia abbondi... a gloria di Dio" (cf Fil 1,25; 1 Cor 9,19-23).

consolato lui stesso da Dio, così desidera vedere consolati i credenti che interpella. Dice a questi il vangelo e, con la parola di una *paraklesis* che cerca di rivestire della forma più appropriata, li sollecita a rinsaldarsi nella fede ed a fortificarsi nella speranza; ma la sua fiducia è che Dio-Padre si degnerà di servirsi del suo ministro per compiere nei suoi figli tribolati il bene di cui hanno bisogno e che il suo amore fedele non può rifiutare loro: il conforto di quella stessa *paraklesis* che lui, Paolo, sperimenta tanto abbondante nel suo «uomo interiore».

* * *

Lasciarsi confortare ciascuno dalla propria fede e speranza, lasciandosi consolare nell'intimo dal «Dio di ogni *paraklesis*». Il vangelo-Cristo, accolto con fede e diventato ricchezza di grazia nel credente, tende ad attuarsi nella forma esortatrice di una parola indirizzata alla mente e al cuore. È parola di Dio questa *paraklesis* e la riprova che il «Padre delle misericordie» sta guidando i suoi figli, con la luce e virtù del suo Spirito¹⁷⁴, di passo in passo e di situazione in situazione, lungo il cammino d'esilio che li deve portare alla patria del cielo¹⁷⁵. Direttamente, questo *parakaleîn* di Dio è teso a consolidare nel profondo la fede-speranza ogniqualvolta i figli di Dio rischiano di venire meno alla loro identità filiale e alla loro chiamata gloriosa e celeste. Paolo non concepisce che si possa «camminare in maniera degna» del vangelo senza che Dio «esorti i cuori» con la parola viva del vangelo stesso.

Ad avere bisogno dell'intima *paraklesis* divina è specialmente il credente afflitto, il figlio-erede che si trova, per qualsiasi motivo ed in qualsiasi modo, attualmente onerato dalle «sofferenze del momento presente». Perché «non si perda d'animo» ma perseveri nella propria dignità in Cristo, il Padre è pronto sempre a rivolgergli nel cuore una parola che lo illumini e lo esorti, dandogli di volta in volta di rimanere saldo nella fede e sicuro nella speranza. È questa

¹⁷⁴ I figli di Dio sono guidati dallo Spirito di Dio verso il possesso della loro eredità, la quale è la *doxa* celeste che dovrà essere rivelata in loro (Rom 8,14-18; cf Ef 1,13-14.18).

¹⁷⁵ Leggere insieme 2 Cor 5,6-7 e Fil 3,20-21.

nella sostanza la «consolazione» di cui Paolo dichiara di essere ripieno e che desidera vedere prosperare nei fratelli afflitti. Quale conforto specifico elargisce la voce misteriosa di tale *paraklesis*? Quello della verità e della grazia — la verità del vangelo e la grazia di Cristo. E dato che ad essere in tale modo sostenuto e rianimato è proprio un credente che soffre, la verità-grazia del vangelo-Cristo è ritenuta caricarsi di luce e di dinamismo pasquali.

Abbiamo visto quanto è presente questo aspetto nell'esperienza personale di Paolo come pure nella sua catechesi. Egli «non si perde d'animo» (2 Cor 4,16a) ma è «consolato in ogni sua tribolazione» (1,4; 7,4), per il fatto che nel suo «uomo interiore», là dove prospera la sua fede-speranza, porta questa certezza e sicurezza: la sua momentanea *thlipsis* terrena gli sta procurando oltre ogni misura un peso eterno di gloria (4,17). È parola pasquale questa *paraklesis* interiore, ed è la verità stessa che in Rom 8,17 abbiamo sentito Paolo insegnare: quando soffrono i figli-eredi di Dio, è dato loro di «soffrire con Cristo per essere con Cristo glorificati». La propria dignità nel progetto del Padre e la dignità della propria sofferenza nella grazia di Cristo: è questa soprattutto la certezza-sicurezza di cui ha bisogno il credente afflitto. Ma l'Apostolo è anche persuaso che tale conforto, essendo nella sostanza il dinamismo di una fede rinsaldata e di una speranza ridestata, indica una persona attualmente illuminata e consolata da Dio nell'intimo.

«Collaborando... esortiamo» (2 Cor 6,1). Con la parola «edificante» di una *paraklesis* ministeriale a lui affidata, Paolo esorta e consola a sua volta, porgendo il «cibo» della verità a quanti hanno bisogno di essere confermati nella novità del vangelo. Si avvale delle proprie certezze e della propria esperienza, specie quando s'indirizza a quei suoi figli-fratelli che come lui portano il peso di afflizioni terrene. Li esorta nella fede e li rincuora con parole di speranza, ma sa di non potere dare loro né la fede né la speranza: sarebbe da parte sua come pretendere di sostituirsi a Colui che «fa crescere» (1 Cor 3,5-9), al «Dio di ogni *paraklesis*» che solo ha il potere veramente di «consolare gli afflitti». La sua è la parola di un credente che ripropone il vangelo ad altri credenti (cf 2 Cor 4,13), fiducioso che il vangelo è parola-potenza di Dio ed insieme una verità ricca di contenuto consolante. In particolare e secondo la testimonianza di 2 Cor 4,16-18

e Rom 8,14 ss, egli cerca di fare rivivere nella coscienza dei fratelli che soffrono la verità battesimale e pasquale che dovrebbe costituire il loro «vanto» più prezioso: «Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1,27) — cercando di portarli alla certezza che il loro soffrire stesso è dinamicamente coinvolto in tanta loro speranza. Quanto alla consolazione reale del credente, il ministro-collaboratore e il servitore della parola sa benissimo che è essenzialmente dinamismo di fede e di speranza nell'«uomo interiore» e, pertanto, frutto attuale dello Spirito e *paraklesis* divina nell'intimo.

Per questo, se in Rom 12,12 Paolo *esorta* i credenti ad essere «lieti nella speranza, pazienti nella tribolazione», in Rom 15,13 lo sentiamo *chiedere* che Dio faccia abbondare in loro, per la virtù dello Spirito, la fede e la speranza e la gioia. E questo suo esortare a ciò che in realtà è grazia di Dio, dimostra che tutto sommato la sua *paraklesis* tende a portare i credenti, in genere e gli afflitti, in particolare, ad ascoltare la parola divina del vangelo, ad aprirsi ai suggerimenti della verità di Cristo, a farsi disponibile cioè alla esortazione-consolazione che il Padre fedelmente elargisce loro nel profondo.

Anche in questo punto Paolo si avvale della propria esperienza. Si confida ancora in 2 Cor 4,16-18: «non si perde d'animo», non si lascia schiacciare dal peso della sua *thlipsis* quotidiana, per il fatto che «fissa lo sguardo» non già sulle «cose visibili» che sono «temporanei», ma sulle «cose invisibili» che sono «eterne» (v. 18). Una scelta ed un impegno, ambedue tipici di quella che comunemente viene chiamata la «vita interiore». Ed è la descrizione di una religiosità attenta e consapevole, quella cioè di un credente che sa di avere bisogno del conforto della verità e sa dove cercarlo e come trovarlo. Nel contesto, infatti, le «cose invisibili» sono quelle stesse che nella forma misteriosa di una *paraklesis* divina si affacciano alla sua coscienza e si fanno attuali nella sua fede-speranza: la verità del vangelo a lui rivelato e la potenza del vangelo in lui operante; più specificamente: la verità che gli dice che nella grazia di Cristo le sue sofferenze gli stanno procurando un peso eterno di gloria (v. 17). Non è misticismo l'esistenza cristiana, abbiamo detto; e pure quando esercita la sua paterna o fraterna sollecitudine ministeriale a sostegno degli afflitti, Paolo tiene a ridestare in loro quel senso di

dignità che li porti a collaborare con la grazia del loro Dio. Ad esortare i cuori (2 Ts 2,17) ed a consolare gli afflitti (2 Cor 7,6) è Lui, il Dio fedele e il Padre delle misericordie; ma Dio esorta chi si lascia esortare e consola chi si apre alla voce del suo amore, il credente cioè che, fattosi attento alle «cose invisibili ed eterne» del vangelo e disponibile alla luce-mozione dello Spirito, attinge alle energie della sua fede e speranza la necessaria sua certezza e sicurezza, l'indispensabile sua gioia vincente.

«Afflitti ma sempre lieti» (2 Cor 6,10). E come lo vive Paolo il credente e come lo esercita Paolo il ministro, questo della *paraklesis* esortatrice-consolatrice risulta essere uno di quei temi che meglio evidenziano la ricchezza e la grandezza dell'esistenza cristiana. È un'affermazione lucida della potenza del vangelo come anche dell'immanenza viva della grazia di Cristo. In particolare, è una celebrazione del Dio fedele che conferma misericordiosamente nei suoi figli l'opera del suo amore.